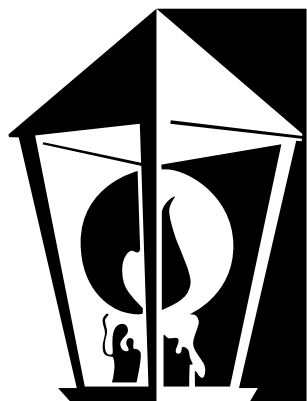




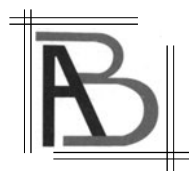
LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



Rivarolo: "Gara di tamburello in Piazza Finzi"
(anni '60)



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



UN FANTASIOSO INCONTRO

SE RITORNASSE VESPASIANO GONZAGA



Se dovessimo immaginare il ritorno di Vespasiano Gonzaga, come apparirebbe il paese ai suoi occhi dopo 500 anni? All'apparenza, egli ritroverebbe tutto immutato, le vie parallele e il tessuto urbanistico ordinato come lui aveva voluto. Certo, leggeremmo un lieve disappunto nel suo sguardo, nel vedere le mura sorte per proteggere il paese e distrutte proprio da coloro a cui dovevano dare riparo. Certo, lui non poteva ammettere che qualsiasi persona potesse agire a suo piacimento, egli non conosceva ancora la democrazia. Quando aveva fatto radere al suolo il castello di Rivarolo per usarne le pietre per costruire Sabbioneta, non aveva dovuto interpellare la Soprintendenza.

Entrando in piazza con il suo cavallo bianco, zigzagando tra le auto posteggiate male, pensiamo che sgranerebbe gli occhi dallo stupore: dov'era finita la bellezza e l'incanto di quel luogo? Rimaneva l'affascinante porticato, certo, ma il selciato in mattoni unico e intarsiato, la magnificenza del Palazzo Pretorio innalzato dal nonno, i dipinti e gli affreschi splendidi, la sagoma della meridia-

na, dove erano finiti? Per non parlare dell'orologio dall'intonaco scrostato e crollato, monco di una lancetta miseramente caduta al suolo. Come si era potuto consumare una simile rovina? Vespasiano se ne sarebbe forse fatta una ragione, pensando in fondo che erano trascorsi già molti secoli e che le cose

cambiano inevitabilmente.

Passi per il Palazzo Penci scrostato e annerito, del resto non lo aveva voluto lui quel palazzone ingombrante che un po' disturbava l'armonia della piazza.

Pensiamo, però, che non si sarebbe totalmente rassegnato e che in un impeto di follia, cosa che non gli era rara (il suo carattere collerico lo aveva portato spesso ad azioni sconsiderate), si sarebbe subito messo all'opera, senza attendere i finanziamenti della Regione Lombardia o di Carlo V, ed avrebbe riportato tutto all'antico splendore. Era un principe pratico e soprattutto era lui lo Stato. E ci piace immaginare che ecco, grazie a lui, vedremmo ancora risaltare la nostra piazza in tutto il suo splendore, gioiello della pianura mantovana; vedremmo il paese rifiorire di bellezza contro la brutalità del tempo.

Avrebbe però trovato le torri merlate ancora intonse e perfette, veri simboli della sua creazione di pietra, e di questo dobbiamo ringraziare l'attuale amministrazione. Decenni e decenni di indifferenza hanno invece causato il lento declino della piazza. Un supereroe come Vespasiano ci farebbe comodo, adesso.

Certo erano altri tempi e Vespasiano non doveva attendere gli incartamenti burocratici, ma queste riflessioni nascono dopo la lettura dell'interessante libro di don Ennio Asinari, di cui potete leggere la recensione in questo numero della rivista e in cui don Ennio racconta le sue emozioni dopo il ritrovamento della tomba di Vespasiano nella chiesa dell'Incoronata a Sabbioneta.

Le sensazioni che prova don Asinari rivedendo lo scheletro del Duca sono quelle di chi è profondamente grato a quella persona, anche a distanza di secoli e nonostante la sua leggenda di uomo poco raccomandabile. Cosa aveva fatto dunque quell'uomo per mantenere simili emozioni nei suoi sudditi anche dopo cinque secoli? Possiamo solo intuirlo: egli aveva dato un'anima ai suoi paesi e questo spirito continua tuttora ad aleggiare intorno e dentro di noi.

Così ogni ferita inferta al paese è una lama che ci toglie il respiro; la lancetta dell'orologio che cade è una lacrima che scivola nei nostri cuori.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

 **LA LANTERNA**

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXIX - N° 114

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

UN ANTICO RITO DEL PAESE

"LA RASGHERA": QUANDO A RIVAROLO SI SALUTAVA LA PRIMAVERA

*Si era poi consolidata
una sciocca e spericolata
abitudine:
quando le fiamme
perdevano di vigore
e si abbassavano,
i ragazzi grandicelli
si mettevano a saltare
il fuoco come in
un circuito
ad ostacoli*

Ogni anno, a metà Quaresima (collegandoci alla liturgia: il giovedì che precede la Domenica in Laetare), a Rivarolo si rinnovava l'antico appuntamento de "La Rasghera", una simpatica tradizione popolare consolidatasi da qualche secolo e protrattasi fino agli anni Cinquanta. Secondo i nostri usi, si intendeva salutare l'arrivo della primavera liberandosi di quanto non serviva più (la roba vecia) e facendone un bel falò.

Che l'occasione fosse quella di metà Quaresima era tradizione prettamente locale, mentre invece è sempre stata molto diffusa, fin dai tempi antichi, l'usanza del fuoco sempre come momento di festosa aggregazione per accogliere l'arrivo della bella stagione.

Nell'Alto Mantovano, ad esempio, il "Buriél" lo si bruciava a gennaio.

Sull'origine di quel bel termine, la "Rasghera", coniato in linea con le nostre migliori inflessioni dialettali, vi sono svariate ipotesi: la più accreditata ne attribuisce la derivazione dalla "rasga" (in italiano: sega), usata per preparare la legna da ardere; strane fantasie si attivano alla ricerca di etimologie diverse, arrivando a conclusioni che, in verità, appaiono assai poco convincenti.

All'approssimarsi di quel fatidico giovedì, noi bimbi attendevamo l'appuntamento con entusiasmo e, secondo gli insegnamenti contadini, scrutavamo il cielo, sperando che non giungesse qualche acquazzone a guastare la festa. Arrivato finalmente il momento, si era nervosetti già dal mattino e si ricordava alla mamma di anticipare la cena per non rischiare di arrivare in ritardo.

All'imbrunire, ognuno portava in strada qualche sarto con qualche fascina e la festa aveva inizio.

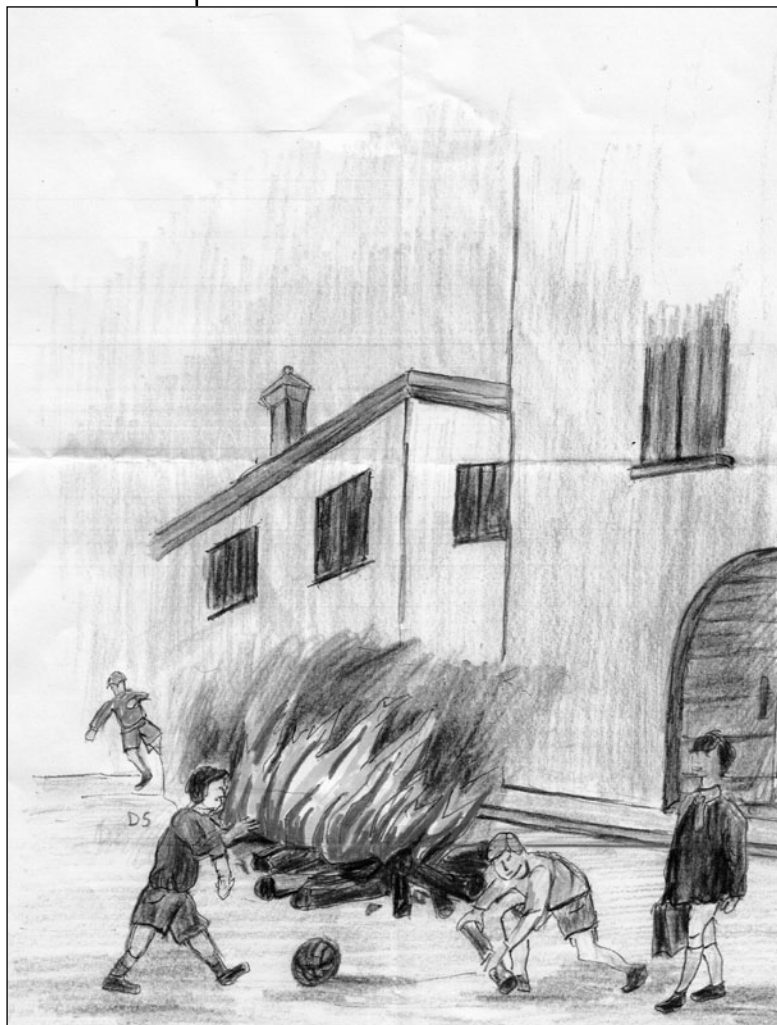
All'interno delle mura del paese (all'epoca non vi erano case e villette esterne) vi si contavano almeno una ventina di falò, attorno ai quali i vicini condividevano la compagnia, vivacizzata dal burlone di turno. Si parlava e si narrava, si scherzava e si rideva, talvolta si cantava; ognuno dava il meglio di sé per allietare la serata ed ognuno se la godeva a proprio modo.

Si era poi consolidata una sciocca e spericolata abitudine: quando le fiamme perdevano di vigore e si abbassavano, i ragazzi grandicelli si mettevano a saltare il fuoco come in un circuito ad ostacoli.

Tutto il mondo stava cambiando ed ogni tradizione veniva superata ma, a bandire definitivamente ed ufficialmente la festa del giovedì di metà Quaresima, fu proprio un incidente occorso a due ragazzini miei coetanei: chissà per quale ragione, uno di loro pensò di invertire la direzione del giro, andandosi a scontrare con l'amico sopra il fuoco, fortunatamente già molto debole. Immediatamente soccorsi, quei simpatici "birbantelli" se la cavarono in pochi giorni; da quella mancata disgrazia, comunque, si decise di mandare "in soffitta" per sempre quella gaudente tradizione popolare rivarolese.

I non più giovani ricorderanno sicuramente e leggendo queste righe immagino che, come me, proveranno qualche nostalgia nel pensare agli autentici e solidali rapporti umani di allora che, in questo mondo frenetico, non si riscontrano più.

GIUSEPPE FERTONANI



TOCCANTE RICORDO A VENT'ANNI DALLA SCOMPARSA

FRANCO SANGUANINI E L'IMPEGNO POLITICO

**Franco Sanguanini
era stato segretario del
Partito Socialista
a Mantova,
vicesegretario
della CGIL di Mantova e
sindacalista
di molte categorie
di lavoratori**

Il 6 giugno scorso una nutrita delegazione del mondo politico socialista mantovano ha reso omaggio al rivarolese Franco Sanguanini, scomparso nel 1996. La cerimonia di saluto è avvenuta presso il cimitero di Rivarolo davanti alla tomba dell'indimenticato leader politico di una stagione che lo aveva visto sempre in prima fila nelle problematiche sociali e lavorative.

Franco Sanguanini era stato segretario del Partito Socialista a Mantova, vicesegretario della CGIL di Mantova e sindacalista di molte categorie di lavoratori. Il suo ricordo è rimasto profondo e immutato in tutti i suoi colleghi e compagni di partito della Provincia di Mantova. La delegazione mantovana era composta da Massimo Marchini, segretario generale della CGIL di Mantova; Francesca Zaltieri, vicepresidente della Provincia di Mantova; Marzio Uberti, del comitato esecutivo del Centro di Formazione Politica "Gino Scevarelli"; Michele Chiodarelli, segretario provinciale del PSI di Mantova; Carlo Tognoli, ex sindaco di Milano; Nanni Rossi, ex assessore regionale, segretario del PSI di Mantova, presidente dell'associazione culturale "Postumia" di Gazoldo degli Ippoliti; Umberto Voltolina, presidente Fondazione Sandro Pertini; Sergio Genovesi, ex sindaco di Mantova e il sindaco di Rivarolo Massimiliano Galli. La delegazione, oltre al ricordo di Franco Sanguanini, si è recata nella stessa giornata a Bozzolo per inaugurare il Circolo Sandro Pertini in via Valcarengi, 28.

Davanti alla tomba di Franco Sanguanini, Massimo Marchini ha letto un toccante ricordo del rivarolese che proponiamo, qui di seguito.

RICORDO DI FRANCO SANGUANINI

“La mattina del 6 giugno 1996, una nutrita delegazione mantovana si recava a Bergamo al congresso regionale della CGIL Lombardia, eravamo da poco arrivati e da lì giunse la telefonata della scomparsa di Franco. Tra di noi scese immediatamente il silenzio, i segni della tristezza e lo stordimento per una notizia che non avremmo mai voluto

sentire, anche se sapevamo delle sue precarie condizioni di salute. Dopo pochi minuti la delegazione socialista decise di abbandonare il congresso e di ritornare subito a Mantova; fu una scelta naturale, sentivamo che non c'erano più le condizioni morali, era giusto ritornare per partecipare al dolore della famiglia e unirci al lutto dei tanti amici e compagni.

Ho ricordato questo momento come potrei ricordarne tantissimi altri per cercare di trasmettere a tutti voi il senso di quanto fosse importante la figura di Franco in CGIL e in particolare per le compagne e i compagni dell'allora componente socialista.

Franco è stato per tutta la CGIL una presenza molto importante. A riprova di questo nel 2004 abbiamo dedicato un libro per ricordare la storia sindacale percorsa da Franco con Enore Motta. I due insieme hanno segnato uno straordinario cammino sindacale. Sempre nel 2004 la Camera del Lavoro di Mantova ha intitolato a Franco Sanguanini la sala formazione.

Ripercorrendo la sua storia, Sanguanini arriva in CGIL a soli 31 anni, dopo gli studi universitari, presentato come militante socialista inizia la sua esperienza come operatore al Patronato INCA. Franco riesce a farsi apprezzare rapidamente, emergono le sue conoscenze culturali, la sua brillante intelligenza e la sua grande capacità relazionale. Al Patronato rimane per un tempo breve. La sua esperienza da dirigente sindacale prende avvio nel marzo del 1971 con l'elezione nella segreteria della Fiom con la carica di segretario generale aggiunto; sono gli anni delle grandi conquiste: su tutto lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori. A quel tempo si diceva che eravamo riusciti a portare la Costituzione in fabbrica.

Franco ricopre nella Fiom un incarico importante che lo porta a gestire, in quel periodo, vertenze contrattuali e crisi molto dure nelle principali fabbriche metalmeccaniche. Sono anni impegnativi per il Sindacato Confederale: da un lato la grande stagione delle conquiste sociali e contrattuali che cambiarono il volto del Paese, dall'altro gli anni difficili che segnarono l'avvio della strategia della tensione con le stragi e il terrorismo.

In quel periodo il Sindacato assume uno straordinario ruolo di rappresentanza sociale nel Paese e saranno gli anni in cui cresce, insieme a Franco, una parte importante del gruppo dirigente della CGIL mantovana.

Il 1° gennaio 1975 Franco approda in Segreteria della Camera del Lavoro di Mantova e due anni dopo assume la seconda carica della CGIL mantovana e viene eletto segretario generale aggiunto e mantiene questa carica per ben dieci anni, fino al maggio 1987.





Uscito dalla CGIL, nei successivi mesi viene eletto vice segretario provinciale del PSI, e nel 1990 viene eletto ed assume la vicepresidenza della Provincia. Anche in questi incarichi Franco rimane un saldo punto di riferimento politico. Franco ha caratterizzato la sua esperienza in CGIL come un vero e convinto sostenitore dell'unità sindacale. Anche di fronte a divisioni non ha mai mancato di incoraggiare il gruppo dirigente al valore dell'unità della CGIL e di non rinunciare mai alla ricerca dello stare assieme a CISL e UIL. Un dirigente riformista che si è sempre riconosciuto nel valore della confederalità come condizione indispensabile per dare forza al movimento sindacale.

A questo proposito cito un passaggio di una sua intervista su "Terra Nostra" del 1978: "Il rischio maggiore che il Sindacato sta correndo è quello di venir ricacciato indietro a far solo dei contratti, ad essere cioè un Sindacato corporativo che tutto sommato non disturba il manovratore. Sarebbe una conseguenza tragica non solo per i lavoratori, ma per la vitalità stessa dell'intero sistema democratico italiano."

Questo ragionamento si può collocare anche nell'attuale si-

tuazione socio politica italiana. Franco è stato senza dubbio un compagno leale nel confronto interno alla CGIL, ma ancora di più le sue doti di saggezza e di equilibrismo sono state riconosciute anche dagli interlocutori istituzionali e delle associazioni di rappresentanza.

La CGIL ha dato sicuramente tanto a Franco, come lui ha dato molto all'organizzazione, ma rimane certamente impressa nella memoria di tutti noi l'amarezza per il torto che ha impedito a Franco di assumere la Segreteria Generale. Purtroppo in quegli anni l'influenza dei partiti era determinante e a volte, come nel caso di Franco, superava meriti, capacità e qualità politiche.

Franco appartiene a un pezzo importante di storia della CGIL e i suoi 26 anni di militanza e di impegno hanno contribuito a migliorare le condizioni e i diritti del lavoro e di cittadinanza. Lo ha fatto insieme a tanti dirigenti in una storia collettiva che ha vissuto e continua a vivere con la passione di tante persone che ogni giorno, nei luoghi di lavoro – che sia un ufficio, un cantiere, una scuola- lavorano per affermare il valore della giustizia sociale e della solidarietà.

Franco ci ha lasciato molto presto, a soli 58 anni, ed è stato un duro colpo per la moglie Mina e il figlio Pietro, ma anche per tutti quanti lo hanno conosciuto. Una persona leale, con quella straordinaria capacità di mettersi in contatto con la gente, amava il confronto e non nascondeva il piacere delle sue tipiche battute o dei paragoni goliardici.

Mentre siamo qui che lo ricordiamo lo immagino che ci guarda come faceva sempre nei confronti di noi allora giovani, con il suo viso sornione sempre pronto ad una battuta. E mi piace pensare che alla fine del mio intervento, giusto per confermare il suo inconfondibile sarcasmo, ci farebbe una delle sue risate. A nome mio personale e di tutta la CGIL mantovana non posso che concludere con un "GRAZIE FRANCO!".

Discorso commemorativo di Massimo Marchini

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2016

Bmobili
Bettinelli
Rivarolo
Mantovano



FONDAZIONE
"TOSI/CIPPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
ONLUS

EREDI
KRAMER

Oli**tech**
vendita
assistenza
prodotti
ufficio

NUOVA
FAVAGROSSA
I M P R E S A E D I L E

Al Traghettò
BED AND BREAKFAST



GASTRONOMIA VAIA di VAIA ANDREA
PIAZZA FINZI 8 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
TEL. 0376 / 99237 E-MAIL: andrea.vaia@libero.it
SI PREPARANO BANCHETTI PER CERIMONIE

AGRI VERDE MAX
di Gominotti Massimo



PROGETTAZIONE, REALIZZAZIONE, MANUTENZIONE
GIARDINI, AIUOLE, AREE VERDI, IMPIANTI
D'IRRIGAZIONE, TRATTAMENTI ANTIPARASSITARI



FLORICOLTURA
DI SALAMI MARIO E BONFANTI MARIANGELA & C. S.N.C.

RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE

METALSER
Di Antonietti Angelo & Bruno s.n.c.
Impianti Termosanitari - Condizionamento
Impianti per gas e acquedotti - Spurgo Service
V.le Risorgimento 16/b - RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376 99229 - Fax 0376 959034

UN ARTIGIANO D'ALTRI TEMPI

ANGELO ROSSI, L'ULTIMO MANISCALCO RIVAROLESE

*Il fabbro maniscalco
era un mestiere comune
in molti paesi fino
agli anni Settanta,
e con la sua scomparsa
termina anche una
concezione romantica
e arcaica dell'agricoltura:
cioè la comunanza
tra i contadini e
gli animali da lavoro*

Angelo Rossi è stato l'ultimo maniscalco rivarolese. Aveva iniziato la propria attività infatti come maniscalco e forgiatore di ferri da cavallo. Era allora una professione ricercata che in seguito è andata via via estinguendosi, soprattutto per la continua meccanizzazione dell'agricoltura che rendeva obsoleti i lavori nei campi con animali.

Il fabbro maniscalco era un mestiere comune in molti paesi fino agli anni Settanta, e con la sua scomparsa termina anche una concezione romantica e arcaica dell'agricoltura: cioè la comunanza tra i contadini e gli animali da lavoro.

Angelo Rossi è nato a Spineda il 14 febbraio del 1923. I suoi genitori, Ernesto e Maria Coppini, erano braccianti e desideravano ardente-

mente che il loro figlio imparasse un mestiere. Così nel 1933, giovanissimo, lo mandarono a bottega dai fabbri Fellini di Spineda. In particolare, è Giuseppe Fellini che si prende cura di lui. Da questo artigiano Angelo apprese la professione di fabbro, ma Fellini, geloso della sua abilità di maniscalco, non voleva insegnare ad un altro lo stesso mestiere col timore di perdere clienti, e lo istruì soprattutto sul mestiere di fabbro. Era questa un'usanza tipica delle botteghe artigiane di un tempo, dove si potevano insegnare i primi rudimenti dell'arte, ma poi toccava al garzone, se aveva occhio e talento, rubare i segreti della professione.

Dato che Angelo Rossi desiderava diventare un maniscalco, lasciò temporaneamente Fellini per andare ad imparare il mestiere da Bolognesi, uno dei più famosi maniscalchi di Casalmaggiore.

Una volta appresi i rudimenti del mestiere, Angelo tornò da Fellini per continuare il suo lavoro di fabbro, anche se ormai si sentiva pronto per aprire una propria bottega artigiana.

Nel frattempo, però, scoppiò la guerra e nel settembre del 1942 Angelo viene chiamato alle armi. Fa parte della Fanteria di stanza a Piacenza e con il suo battaglione viene inviato in Sicilia.

Nei pressi di Battipaglia il treno viene sabotato al meccanismo frenante e il conseguente deragliamento causa ben sessanta morti. Angelo sopravvive e viene spedito a Tripoli, dove viene catturato dai neozelandesi alleati degli inglesi.

Trascorre in prigionia quaranta mesi, ma dato che viene impiegato come fabbro, esegue lavori civili e riparazioni e tutto sommato non se la passa male.

Nel 1946 torna in libertà e, dopo un viaggio in nave fino a Livorno, torna a lavorare a Spineda da Fellini.

Dopo due anni, decide di aprire bottega a S. Lorenzo Aroldo insieme ad un altro apprendista di Spineda, Gino Sarzi. Si recavano in bicicletta tutti i giorni così sul nuovo posto di lavoro.

Una regola non scritta che vigeva fra i fabbri del territorio era che i garzoni non potevano rubare il lavoro a chi glielo aveva insegnato, e così si doveva svolgere il mestiere in un altro luogo. Possibilmente, allora, si cercava un paese sprovvisto di fabbri.

A San Lorenzo Aroldo i due si fanno conoscere diventando abili maniscalchi e fabbri ferrai, ed ottengono fiducia e lavoro dai contadini e dai possidenti.

Nel 1951 Angelo decide di tentare da solo. Lascia il socio e sceglie il paese di Rivarolo Mantovano come luogo per impiantare la propria attività. Apre così la sua officina nel vicolo dei Leoni. Anche in quel periodo fa il pendolare da Spineda, però non



più in bicicletta, bensì con una moto Guzzi Galletto su cui fa montare un ampio portapacchi per spostare con sé anche gli attrezzi per andare a ferrare i cavalli nelle cascine e fattorie.

Nel 1954 con i soldi guadagnati acquista una casa in via della Chiesa da Lodi Rizzini (al Suplén) dove allestisce una nuova bottega. A Rivarolo si distingue sempre più come un abile fabbro e maniscalco. Suo cliente particolare è Vincenzo Barbieri, detto "Ceno", il quale possedeva qualche decina di pertiche di terreno ed usava i cavalli e i buoi per i lavori nei campi.

A casa di Barbieri egli non si interessò solo di ferrare i buoi e gli animali da lavoro, ma si innamorò anche della figlia di lui, Armida.

I giovani iniziano a frequentarsi e Angelo ottiene di aprire la sua bottega nella famosa stalla di Ceno, meta di tanti filòs dei rivarolesi. I due si sposano nel 1959 e quando i genitori di lei muoiono egli fa ristrutturare la casa ed amplia la sua bottega. Nel 1970 acquista una Bianchina, un'auto che usa per i suoi spostamenti lavorativi. E' ormai un affermato fabbro e visto che i cavalli vengono lentamente sostituiti dalle macchine, si specializza nel saldare, aggiustare pezzi meccanici, forgiare e creare oggetti in ferro battuto.

I suoi amici principali erano il suo coetaneo falegname Pierino Lana (per anni hanno avuto le botteghe vicine nel vicolo dei Leoni), il motoaratore e contoterzista Decimo Cozzani (anch'egli originario di Spineda, classe 1912) , il muratore e capomastro Giuseppe Schiroli (al Penu).

Gli piaceva molto viaggiare e il figlio Ernesto lo portava spesso in fiere e magazzini di ferramenta. Era credente praticante e vantava anche una fervida amicizia con il missionario Padre Pacifico Fellini, fratello del fabbro da cui imparò il mestiere.

E' ricordato da tutti come persona estremamente gioviale ed allegra, sempre presente alle riunioni con i reduci di guerra, anche se non parlava mai dei suoi anni trascorsi nell'esercito. Possedeva innato il senso dell'umorismo.

Fu sempre devoto a Sant'Antonio Abate, protettore degli animali e dei maniscalchi. Ebbe due figli, Ernesto nel 1961 e Giovanna nel 1966. Rimase sempre riconoscente al suo maestro Fellini di Spineda, e non di rado lui stesso veniva a Rivarolo a trovarlo. Il figlio Ernesto conserva ancora una chiave d'officina che Fellini regalò al padre quando decise di lasciare la bottega di Spineda.

Con la sua scomparsa termina anche un mondo in cui l'arte del fabbro ferraio si tramandava di bottega in bottega e il lavoro artigianale era visto anche come una conquista sociale.

Smise di lavorare a 85 anni per una grave malattia, ma fino a poco prima di morire dava ancora consigli al figlio quando questi doveva eseguire qualche lavoro di fabbro.

Il figlio Ernesto lo ricorda come un vero e proprio artista del ferro e la sua abilità nel forgiare i ferri di cavallo rimane insuperata. L'ultimo maniscalco muore nel 2013, ma il suo ricordo rimarrà per sempre nel paese.

R.F.

GENTE
DI
RIVAROLO

UN COMMOVENTE RICORDO

ALDO BRESCIANI, UN UOMO GENEROSO



Il ritratto più vero di Aldo Bresciani, cioè quello interiore, l'ha assicurato il suo parroco Don Luigi Carrai davanti alla Rivarolo del buon cuore che ha gremito la chiesa parrocchiale in occasione delle sue esequie; come se la gente avesse percepito l'essenza della sua persona, un'essenza sempre molto distante dalle apparenze che però si è rivelata nell'imminenza della "grande morte" che ognuno matura vivendo.

Aldo (scomparso il 7 giugno scorso a 79 anni) è stato un paradosso eclatante, vulcanico, un nomade come lo erano i nostri Padri della fede che preferivano vivere sotto povere tende piuttosto che in grandi edifici come animali stanziali.

La scorza della sua persona era evidente, ma il pastore Don Luigi ebbe la grande gioia di vedere in lui : *" un fondo grande, pieno di dignità...un animo generoso, una capacità di esser un amico tale da prevenire i desideri dell'altro."*

Don Luigi è stato soprattutto il testimone diretto della sua

"fede profonda quanto silenziosa, essenziale. Capace di riflettere su di sé, Aldo ha chiesto con gioia subito i Sacramenti della vita cristiana quando avvertì il grande evento della sua fine terrena."

Aldo, pur nella sofferenza, non si è mai immalinconito, ha conservato la dignità donata dal Dio della vita, vivendo la continuità della vita terrena con quella eterna. Nei giorni della prova finale *"ha avuto il conforto impagabile di un'assistenza straordinaria da parte dei suoi famigliari e del personale medico."*

"Nel suo progresso spirituale è ritornato ad essere come era da giovane all'oratorio, come fratello degno di Don Massimiliano, come padre di figli esemplari ed affettuosi."

Infine, l'invocazione del parroco piena di speranza e riconoscenza, perché anche lui fu spesso compagno di viaggi programmati (una metafora della quotidianità) nella *"Nonna Europa"*, come aggiornamento culturale del benemerito e colto dottor Mario Lodi Rizzini. Un'invocazione piena di fiducia, quella di Don Luigi, alla quale mi associo insieme a quelli che l'hanno conosciuto.

"Arrivederci Aldo! E' bello pensarti in Paradiso. Datti da fare ancora! Aiuta i tuoi amici e la tua comunità!"

GIOVANNI BORSELLA

UNA MOSTRA SUI LABORATORI ARTISTICI

LE TECNICHE ARTISTICHE DEI RAGAZZI RIVAROLESI

*Il 5 giugno scorso,
in occasione della
Fiera di Pentecoste
è stata allestita,
presso la sede della
Fondazione Sanguanini,
l'esposizione di tutte
le opere e i lavori eseguiti
dai ragazzi durante
l'intero corso di pittura*

Nell'ambito del "diritto allo studio" indirizzato ai ragazzi della Scuola Secondaria di Primo Grado di Rivarolo, finanziato dall'Amministrazione Comunale, si è svolto presso la Fondazione Sanguanini un laboratorio di tecniche pittoriche. Hanno partecipato i ragazzi Marta Rios, Chiara Mossini, Mohamed Abed, Arianna Masola, Tiziano Lorenzetti, Damiano Savazzi, Noemi Arisi, Federica Peschiera, Elisa Copelli, Sonia Pecora, Nahara Rodriguez, Anna Hu, Valentina Hu, Gurpreet Kaur. Gli esperti che hanno seguito il corso erano: Elvenita Bragadini e Irene Bendoni dell'Associazione Madonnari Rodomonte Gonzaga di Rivarolo, con la colla-

borazione della professoressa Rita Ferri della scuola rivarolese.

Le prime opere sono state eseguite con la tecnica del gessetto su tavole in truciolare. I ragazzi hanno affrontato l'esecuzione di una natura morta con la copia dal vero, sfruttando le conoscenze sull'uso del colore, le luci e le ombre, la prospettiva. La seconda opera, realizzata sempre a gessetto, era una copia da immaginare bidimensionale scelta fra opere di arte classica per esercitarsi sulla realizzazione degli incarnati.

Le altre opere sono state eseguite con la tecnica ad acrilico, dove si utilizza una vernice molto versatile che può essere usata a corpo con la spatola, a pennello come la pittura ad olio, o diluita fino ad ottenere un effetto acquarello. Può essere usata su tutte le superfici, dal legno alla stoffa, dalla plastica al metallo.

Nella terza fase del corso si è sperimentata la comunicazione visiva che è la trasmissione di un messaggio tramite un'immagine, che rappresenta metaforicamente la realtà. Può avvenire attraverso diversi strumenti quali la grafica, la pittura, la scrittura e il video. In questa ricerca artistica è stato utilizzato il metodo che si ispira a quello ideato da Bruno Munari nel 1977 chiamato "giocare con l'arte".

Nel primo esercizio i ragazzi si sono esercitati su vari tipi di linea (la linea è uno degli strumenti base della comunicazione visiva) e le sensazioni che comunica a chi osserva, con l'utilizzo di materiali come spago, strisce di carta, lana, ecc. Il secondo esercizio consisteva nella realizzazione del disegno di un albero sempre partendo da una regola data: "il ramo si divide in due parti e il ramo che segue è sempre più sottile del ramo che lo precede."

L'ultima parte del laboratorio si è concentrata sulla pittura e il disegno partendo da macchie di colore ca-



suali: è un gioco a grande sorpresa, e alla fine appaiono immagini che prima non si pensavano nemmeno. E' il caso che ci aiuti a uscire dalla banalità e dalla ripetitività, come diceva appunto Bruno Munari.

Il 5 giugno scorso, in occasione della Fiera di Pentecoste è stata allestita, presso la sede della Fondazione Sanguanini, l'esposizione di tutte le opere e i lavori eseguiti dai ragazzi durante l'intero corso di pittura. Alla cerimonia d'inaugurazione sono intervenuti il sindaco Massimiliano Galli, il presidente della Fondazione Angelo Strina con i consiglieri Francesco Bresciani e la professoressa Donata Calza, il presidente del Gal Oglio-Po Stefano Alquati in rappresentanza anche della Cassa Rurale ed Artigiana di Rivarolo, la madonnara Irene Bendoni, le professoressa Laura Bresciani e Rita Ferri, il madonnaro Renato Giunò e il maestro d'arte Dario Sanguanini.

Nella stessa mattinata sono state presentate le opere che gli artisti dell'Associazione Madonnari Rodomonte Gonzaga hanno portato a Roma il 16 giugno scorso, in occasione dell'udienza concessa da Papa Francesco agli artisti di strada. Si tratta di due pale d'altare riguardanti l'una "La fuga in Egitto" e l'altra "L'abbraccio del perdono" illustrate dalla madonnara Enrica Placchi. La terza opera è un'icona realizzata con tecniche antiche e impreziosita dal fondo in oro zecchino illustrata dalla madonnara Giulia Bettinelli. Alla fine un caloroso applauso ha sottolineato l'impegno e la passione per l'arte dimostrata dai ragazzi e l'alto livello professionale dei madonnari rivarolesi.

FRANCESCO BRESCIANI

SULL'ANTICA STORIA ECCLESIASTICA DI RIVAROLO - (2° PARTE)

I PRIMI DOCUMENTI DEL CONVENTO DEI FRATI AMADEITI 2 E 10 SETTEMBRE 1516

Ricorre nel settembre

di quest'anno

il 5° centenario

della fondazione

del convento dei frati

Amadeiti ai quali

fu donata nel 1516

l'antica Pieve nei pressi

del Mulino terraneo

sul rio Delmona

a - Istanza di Federico "da Bozzolo" al Vicario episcopale

b - Consenso dell'"Archipresbiter Riparolinus", don Tommaso Rosselli

Nel numero precedente abbiamo presentato l'inedito atto manoscritto del 26 agosto 1516 con cui "furono trasferite, e le raggioni Parochiali, e l'honore di preminenza Archipresbiterale, e l'esercizio dell'autorità Plebana" dalla vecchia Pieve di S. Maria (detta del mulino) alla nuova chiesa costruita nell'ex area del mercato posta fuori del "Castro Riparoli foris" (fortezza), attorno al quale si stava sviluppando il nuovo borgo gonzaighesco, dopo che un secolo prima era stato strappato al Ducato di Milano (dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, avvenuta il 3 settembre 1402),

essendo iniziata la mira espansionistica di Mantova sui territori dell'oltre Oglio, che portò all'annessione di Rivarolo verso il 1414 (come si evince dai; *Signa Nova*, ASMn, AG, b. 3668).

Nei primi secoli della cristianità, le Basiliche e le Pievi che sorgevano in corrispondenza di centri importanti/strategici (come era già certamente Rivarolo), venivano generalmente dedicate alla Madonna, inoltre la stessa denominazione di "Pieve", ossia di "Chiesa Matrice", è normalmente da considerarsi indizio di una fondazione avvenuta negli ultimi 2 dei 4 secoli della tarda antichità (III-VI Sec.). Ricordiamo altresì che tra le prime 32 Pievi della diocesi di Cremona, ben 14 (che sono certamente le più antiche) sono quelle dedicate a S. Maria. Tra queste figurano quelle di Rivarolo, Piadena, Scandolara Ravara, Isola Dovarese, Sabbioneta, Viadana, in ossequio alla cattedrale metropolitana (Arcidiocesi) di Milano (dedicata a S. Maria Nascente) ed alle diocesi di spettanza, come Cremona, Brescia, Pavia, Bergamo, tutte intitolate a S. Maria. Seguono poi quelle di epoca longobarda, dedicate a S. Giovanni Battista, a S. Pietro e a S. Giacomo, poi a S. Michele e a S. Giorgio (santi protettori dei guerrieri ariani longobardi).

Come si evince dalla trascrizione da noi recentemente presentata della pergamena inedita del 26 agosto 1516, l'antica Pieve di Rivarolo era dedicata all'Annunciazione del Signore a S. Maria Vergine (che si festeggia il 25 Marzo, nove mesi prima del S. Natale) e, su questa base la riteniamo verosimilmente fondata tra il V secolo (dopo il 3° concilio ecumenico di Efeso del 431 che aveva sancito la definizione dogmatica della "Theotokos", Madre di

Dio) ed il VI secolo (dopo il 4° concilio ecumenico di Calcedonia del 451 che aveva definito il principio dogmatico dell'Incarnazione di Dio, formulando la preghiera del "Credo").

Nel 2007, nell'Archivio del Convento di Sant'Angelo in Milano, abbiamo trovato due volumi (ora all'Archivio Storico Provinciale del Convento di S. Antonio) di un'inedita "Cronaca Francescana Milanese del 1717", di tale Padre Giuseppe Bernardino Burocco da Monza, dalla quale avevamo ricavato diverse interessanti notizie sull'Erezione Del Convento di S(anta) Maria della Pieve di Rivarolo (fuori), ivi riportata datata "L'Anno di Christo 1517" (Anche se gli atti da noi successivamente rinvenuti sono del settembre 1516 e non del 1517 !!!).

Il Burocco nel 1717 scriveva: "[...] Il 24(esimo) Convento de Frati Minori Osservanti della Provincia di Milano vedesi fabricato sotto il titolo della Santissima Annuntiatione della B(eata) V(ergine) Maria della Plebe, distante un' miglio dal' Borgo di Rivarolo Fuori [...]

1- L'occasione di quest'erezzione, e denominazione di Plebe fù sù la devotione al B(eato) F(rate) Amadeo, e di lui Congregatione, come pure la traslazione della Chiesa Plebana, e Matrice di questo Borgo di Rivarolo, quale essendo questa, quale hora godono li Frati Minori, e perciò nominata della Plebe, ed essendo troppo discosta da' Fedeli, a' Casa de' Plebani, fabricatane prima un'altra Chiesa in mezzo del' sud(dett)o Borgo di Rivarolo, a' questa nuova furono trasferite, e le raggioni Parochiali, e l'honore di preeminenza Archipresbiterale, e l'esercizio dell'autorità Plebana, e così instituita la Matrice di Rivarolo, a' questa, lasciato all'altra Chiesa solamente il titolo, e denominazione di Pieve, senza autorità, e ragione de' Plebani, trasferirono la giuriditione; e questa traslazione fù fatta dal Rev(erendissim)o Dottore dell'una, ed' altra lege (legge umana e legge canonica) Signor Besso (sic !!!, è Bosius) da' Dovaria, Canonico della Chiesa Cattedrale di Cremona, e Vicario Generale dell' Ill(ustrissim)o e Rev(erendissim)o Sig(nor) D(omino) Girolamo Tarvisino (Girolamo Trevisano) allhora Vescovo di Cremona l'anno del' Sig(nor)e 1516 in giorno di Martedì, alli 26 d'Ago-sto (Presentato nel numero precedente).

2- Quale traslatione seguita restando deserta ed abbandonata la prima Chiesa della Pieve, ad istanza

dell' Ill(ustrissi)mo, ed' Eccell(entissi)mo Don' Federigo Gonzaga allhora Marchese di Mantova (come già visto nel numero precedente, trattasi realmente di **Federico "da Bozzolo" !!!**), e Signore di Rivarolo, (con la di cui volontà fù fatta anche detta traslatione a' prieghe del Reverendo Signor D(omino) Tomaso Rosello allhora Arciprete di Rivarolo) al Venerabile Fra' Evangelista de' Negri da' Casal' Maggiore Cremonese della Provincia di Bologna, quando agli Frati della Congregatione del B(eato) F(rate) Amadeo dell' Ordine de' Minori, Visitatore del' sud(dett)o devoto Don Tomaso Rosello fù conferita, alla qual' collatione (donazione) il prefato Signor D(omino) Besso Dovariense sottoscrisse.

Li originali, non solo della supplica fatta dall' Ill.mo ed Eccel.mo Gonzaga (Federico "da Bozzolo") per sue lettere dirette nel' seguente modo: Rev.do utriusque iuris Doctori Amico honorando domino Besso (sic !!!, è Bosius) de Dovaria [...] ma anche le polizze della Collatione, scritta di mano dal' detto Sig. Besso da' Dovaria diretto a' Frati Minori Amadeisti in questo modo: Dilectissimi nobis in Christo Venerandis Domino Frati Evangelistae de' Nigris de' Casali Maiori, si conservano nell' Archivio del' Convento, assieme col' Breve di Clemente VII, in confirmatione della collatione di questa Chiesa fata a' Frati Amadeisti per la fabrica del' Convento [...]

- p. Giuseppe Bernardino Burocco da Monza, Chronologia Serafica, Principio e felici progressi de' Frati Minori Osserv. della Prov. Milanese, Ms. 2 voll. 1716-1717, Archivio Prov. dei Frati Minori di Milano, Coll. MIC 0142 + 0143/01-09 (+ fotocopia in Convento S. Angelo, Coll. T.XIII-014/015), Lib.II° pp. 252-253

- Renato Mazza, Notizie sul convento della Pieve di Rivarolo Fuori (1516-1797), in: La Lanterna n°88, Dic. 2009, pp. 4-6

Nello stesso modo, il Waddingo (1588-1657) nella sua monumentale opera sui frati francescani, riprendendo il "De Origine Seraphica" di p. Francesco Gonzaga (1546-1620), Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori Osservanti (1579-1587) scrisse: Hoc anno (1517) vel proxime antecedenti (1516), Ecclesia sanctae Mariae de Populo in meditullio (all'interno del borgo di) Riparoli, oppidi diocesis Cremonensis, collata fuit (fu donata al) fratri Evangelistae a Casali, Viro venerabili, ut fui Instituti adjungeret Coenobium.

Copia settecentesca del Ms. del 1516

(l'originale è ora disperso)

Bosius de Dovaria juris utriusq(ue) Doctor, Canonicus Cremonensis, ac Reve(rendissi)mi in Ch(ri)sto p(at)ris, et D(omi)ni D(omi)ni Hieronymi Trivisani episcopi Crem(onens)is, et Comitiss, in spiritualibus, et temporabilibus Vic(ar)us Gen(era)lis.

Dilectissimis nobis in Ch(ri)sto ven(eran)dis (ac) devoto Fr(atr)i Evangelistae de' Nigris de Casalemajori Provincia Bononiae quo ad Fr(atr)es Congregationis olim B(eati) Amadei Ord(in)is Min(or)um Visitori: et omnibus, ac singulis Fratribus predictae Congregationis salutem in D(omi)no:

et si quo manere n(ost)ro ad ea semper inclinati fuimus, quae commodum, et utilitatem animarum Ch(ri)sti fidelium concessunt, tamen eo amplius, et libentius ad infra concedenda descendimus, quo Principum literis invitatus, et quos presentibus lit(ter)is nostris riscrivimus sub sequentis tenoris; Rev(eren)de D(omi)ne Vicarie. Ultra la grande devotione che nuoj portamo a li Frati Religiosi del Ordine dil Beato Amadeo de' Frati Minori: anchora ne move il comodo et la utilitate de le anime di subditi nostri: et maxime de quelli de la Terra di Ripparolo Fora, dove considerando essere di fora de la ditta terra per spatio de uno millio vel circha sitia Giesia Campestre, et senza cura alia sub vocabulo Annuntiationis gloriosissimae Virginis Mariae, et desideramo per la devotione portiamo ad' essa Giesia quella essere frequentata, et visitata.

Non vedemo ad tale santa opera melior via, ne modo quanto ad darla in governo, et custodia, et perpetua habitazione delli predetti Religiosi da li quali speramo ogni Bene dovere procedere, sendo la loro Cara santa vita in utilitate, et comodo nostro, et de li sudecti predetti, et anchora de li altri Christiani fideli: che a tale loco da diverse parti concurerano, et perche noy sapemo, secundo li ordini de li sacri canoni, tal cosa non potessi fare senza la auctorità, et concessione de vostra Reverentia per lo ofitio di quella.

Cosi nuy desideresi de mandar ad esecuzione quanto è ditto di sopra, preghiamo in fortissimam(ent)e la predetta Rev(eren)tia vostra per argomento dil Culto divino, et per la Comodità nostra, et de li Subditi nostri se digna essere contenta interponere la auctoritate de lo offizio suo, et concedere che la pred(ett)a Giesia Campestre si possa dare a la predetta Religione, ita ut in perpetuum la possano tenere, et habitare, et disporre secondo fan(n)o de le altre Giesie, et Case suve, non potendo al presente ricevere da vostra Reverentia magior gratia, quanto questa, a la quale se offerimo, et raccomandiamo.

Data in castro Regio apud Verona(m)

II (secundo) 7(septem)bris 1516 (quingentesimo decimo sexto).

Egregiae Reverentiae Vestrae

Federicus de Gonzaga Marchio

a tergo,

Rev(eren)do juris utriusq(ue) Doctori Amico honorand(issi)mo D(omino) Bosio de Dovaria Can(onic)o Cremonensi, ac Vicario episcopali

Rev(eren)de ac sapientis(si)me juris utriusque Doctor, et maior mi honorandissima.

Essendo piac(i)uto a lo illustris(si)mo signor mio Federico da Gonzaga volere metere a quella mia plebe da Riparolo nuncupata Santa Maria gli Religiosi del Santo Frate Amadeo di l'ordine di santo Francisco, et havendo pregato sua Ill(ustrissi)ma Signoria che essa volia essere contenta, et cusi per fare cosa grata ad sua Signoria, et vedendo che li Religiosi son Boni, et esemplarij: et di vita honestissima, vostra Reverenda predetta per questa mia sarà advisata como io son multo contentissimo, attento che tutto questo succederà ad Laude de Dio, et di la sua gloriosis(si)ma Matre, come habiamo tutti gran fede, si che la Rev(eren)da pred(ict)a Signoria, senza sia più prolixo intenda la mia volontà, alla quale humilmente, et devoto sempre mi rassegnando.

Riparoli X (decimo) septembris 1516.

(De vestre Excel.) Fidelis Servitor - **Pompeus Tomeus Rosellus Archipresbiter Riparolinus**

Copia della Carta pergamena Segnata A

10 Giugno 1789 Rivarolo Fuori

Faccio Fede io infra(scri)tto Parroco essere la d(et)ta Carta Stata poch' anzi fedelm(en)te estratta dall' Archivio de' P(adri) minori Oss(ervan)ti di S. Fran(ces)co abitanti in d(ictu)m Luogo appellato la Pieve, e perciò essere attendibile, e di autenticità, come anche le altre seguenti sopra lo stesso oggetto.

Gian Alessandro Bologni Arciprete.

Versione letterale in volgare

**Istanza di Federico “da Bozzolo” al vicario del vescovo di Cremona
ed al venerando fra Evangelista Negri**

(Al Signor) Bosio Dovaria, Dottore in entrambi i Diritti (*canonico e civile*), Canonico Cremonese, nonchè padre reverendissimo in Cristo, e Vicario Generale sia nello spirituale che nel temporale del Signore dei Signori Girolamo Trevisan vescovo di Cremona, e Conte.

(ed ai) Carissimi a noi in Cristo, il venerando e devoto Fratello Evangelista Negri di Casalmaggiore, della Provincia di Bologna, Visitatore (*commissario incaricato dal Ministro Generale*) della Congregazione dei Frati correlati all’Ordine Minore del Beato Amadeo (1420-1482):

nonchè a tutti, e a ciascun Fratello della predetta Congregazione,

vi saluto nel (nome del) Signore:

Dato che permane la nostra attenzione a ciò a cui siamo sempre stati propensi, come abbiamo concesso a vantaggio, ed a beneficio delle anime dei fedeli di Cristo, così ancora di più, e volentieri al di sotto concedendo acconsentiamo, quale Principe sollecitato per iscritto, e che le presenti nostre disposizioni riscriviamo nelle seguenti forme.

Reverendo Signor Vicario. Oltre la grande devozione che noi portiamo ai Frati Religiosi dell’Ordine del Beato Amadeo dei Frati Minori: ancora ne muove il vantaggio e l’utilità delle anime dei nostri sudditi: e massimamente per quelli della Terra di Rivarolo Fuori, dove considerando che in detta terra che è di fuori (*dal nuovo borgo*) per lo spazio di circa un milio, ci sia una Chiesa Campestre (*Pieve*) senza cura alcuna sotto il titolo dell’Annunciazione (del Signore) alla gloriosissima Vergine Maria, e che desideriamo per la devozione che portiamo ad essa Chiesa che quella (possa) essere frequentata, e visitata.

Non vediamo una via migliore per tale santa opera, ne altro modo che darla in governo, e custodia, e perpetua abitazione dei predetti Religiosi dai quali speriamo dover ricevere ogni bene, essendo la loro cara santa vita in utilità, e vantaggio nostro, e dei suddetti predetti (*nostri sudditi di Rivarolo*), ed anche degli altri fedeli Cristiani: che a questo luogo arriveranno da diverse parti. E poichè noi sappiamo, secondo gli ordini dei sacri canoni, che questa cosa non si può fare senza l’autorità, e la concessione della vostra Reverenza per l’offiziatura di quella (*Pieve*). Così noi desiderosi di mandare ad esecuzione quanto è detto sopra, preghiamo fortemente la predetta Reverenza vostra, sia per argomento del culto divino, che per il vantaggio nostro, e dei nostri sudditi, si degni di essere contento di interporre l’autorità del vostro ufficio, e concedere che la predetta Chiesa Campestre si possa dare alla predetta (*Congregazione*) Religiosa, in modo che la possano tenere in perpetuo, ed abitare, e disporre come fanno con le altre Chiese, e Case loro. Non potendo al momento ricevere da vostra Reverenza maggiore grazia, quanto questa, alla quale ci offriamo, e ci raccomandiamo.

Dato nella fortezza Regia presso Verona (Castel San Pietro)

2 settembre 1516

(Alla) Vostra Reverenza Egregia

Marchese Federico Gonzaga (da Bozzolo)

Dopo questa prima parte (**Rigo 1-38**), segue, senza soluzione di continuità il

Consenso dell’arciprete Rosselli di Rivarolo al Vicario episcopale.

sul retro, Al Reverendo Dottore in entrambi i diritti (*canonico e civile*), Amico onorevolissimo Signor Bosio Dovaria Canonico Cremonese, nonchè Vicario episcopale

Reverendo e sapientissimo Dottore in entrambi i diritti, e mio più grande onorevolissimo. Essendo piaciuto all’illustrissimo signor mio Federico Gonzaga volere insediare in quella mia Pieve di Rivarolo, detta di Santa Maria, i Religiosi del Santo Frate Amadeo dell’ordine di San Francesco, ed avendo pregato la sua Illustrissima Signoria che essa voglia essere contenta, e così per fare cosa grata a sua Signoria, e vedendo che i Religiosi (*Amadeiti*) sono buoni, ed esemplari, e di vita onestissima, vostra Reverenda predetta per questa mia sarà avvisata come io son molto contentissimo, attendendo che tutto questo succederà a lode di Dio, e della sua gloriosissima Madre, come abbiamo tutti in gran fede, così che la Reverenda predetta Signoria, senza che sia più prolioso intenda la mia volontà, alla quale (vostra Signoria) umilmente, e devoto sempre mi rimetto.

Rivarolo (di fuori) 10 settembre 1516.

(Di vostra Ecc.) Fedele Servitore

Pompeo Tommaso Rosselli, Arciprete di Rivarolo

- Archivio Parrocchiale, Ms. 1125, Memorie e documenti della chiesa di Rivarolo Fuori, c. 148r+v

Dopo questa seconda parte (**Rigo 38-52**), segue, nuovamente senza soluzione di continuità, la “polizza di collatione” (*scrittura di donazione*) della Pieve di Rivarolo, emessa da Cremona il 12 “die veneris” settembre 1516 dal vicario vescovile Bosio Dovaria a favore dei Frati Minori Amadeiti (*che presenteremo nel prossimo numero*).

Id ille fecit, accedente demum Adriani VI & Clementis VII consensu.

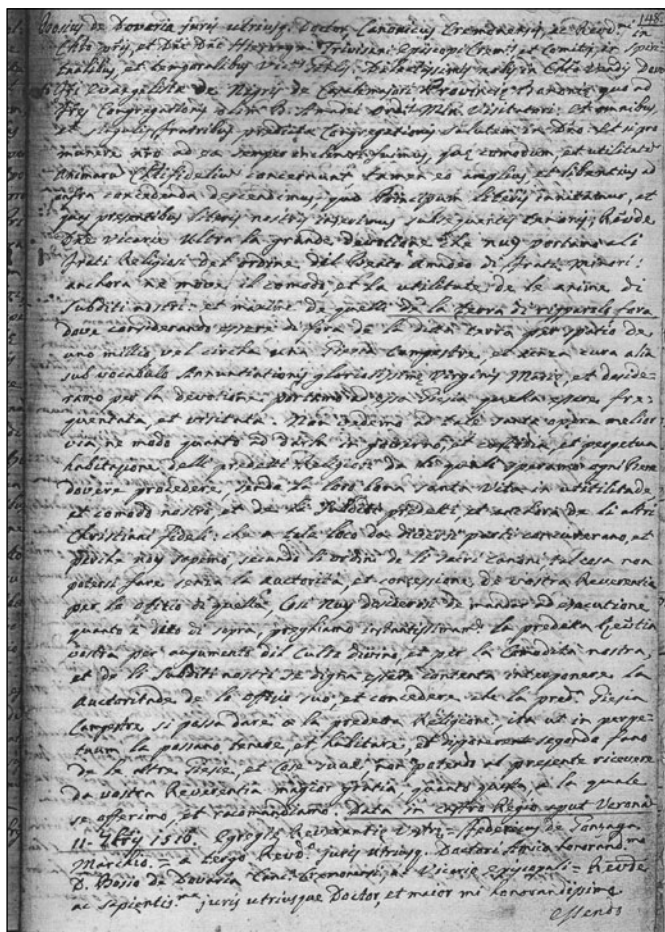
- **p. Luca Waddingo**, Annales Minorum seu trium Ordinum a S. Francisco institutorum, 8 voll. 1° Ed. 1625-1648, 16 voll. (2° Ed. 1731-1736), v. 16, 1736 (1516-1540), sotto l’anno 1517, p. 65, n° 49

Così poi scrisse l’Aporti: Fabbrica in Rivarolo fuori una nuova Chiesa Parrocchiale in sostituzione dell’antica di S. Maria del popolo, troppo lontana dalle abitazioni, il Francescano F. Evangelista da Casale l’ottenne nel 1516 pel suo ordine ad istanza di Federigo Gonzaga Marchese di Mantova. (*Sic !!! Come già visto, trattasi realmente di Federico “da Bozzolo”*) Egli poi aiutato da quel devoto Principe e dai Rivarolesi vi aggiunse il convento capace d’otto Frati.

- **don Ferrante Aporti (1791-1858)**, Memorie di storia ecclesiastica cremonese, 2 voll. 1835-1837, v. 2 p. 135

Pur avendo insistentemente, in più occasioni e per diversi anni, ricercato quegli antichi “originali” sia nell’Archivio della Provincia dei Minori Osservanti di Milano, nonchè nell’Archivio generale dei frati Minori in Roma, oltre che presso l’Archivio Segreto Vaticano e così pure negli archivi di Stato di Mantova, Cremona e Milano, purtroppo, e frustatamente, abbiamo sempre avuto, sin’ora, un’esito negativo. Questo ci porta ad affermare, al momento, che l’Archivio del Convento dei frati minori di Rivarolo sia da ritenersi purtroppo disperso; anche se abbiamo individuato alcuni anni fa nell’Archivio parrocchiale di Rivarolo copia di alcune pergamene, i cui originali paiono egualmente dispersi, trascritte per fortuna dall’Arciprete don Gian Alessandro Bogni in data 10 Giugno 1789 come ivi riportato.

Dopo che in data **26 agosto 1516** con la “*Carta translazionis tituli Ecclesiae, seu Plebis Annuntiationis Dominae Sanctae Mariae terrae Riparoli foris*” (*pergamena rimasta inedita che abbiamo pubblicato nel numero precedente*) fu traslato il titolo ecclesiale dall’antica chiesa della Pieve (*che sorgeva nei pressi del mulino del vecchio borgo*), alla nuova chiesa parrocchiale costruita con la benevolenza del marchese Ludovico Gonzaga a far data del 6 marzo 1461, come da altro inedito da noi presentato alcuni anni fa (*n° 90 del Giugno 2010*),



- Archivio Parrocchiale di Rivarolo Mantovano, Ms.1125, Memorie e Documenti della Chiesa di Rivarolo fuori, c. 148r, 2 Febbraio 1516 (Copia settecentesca della pergamena segnata «A»)

pp. 4-7), i “**Riparolinus**” (Rivarolesi) si determinarono a cederla ai frati Minori Osservanti della Congregazione del Beato Amadeo (Amadeiti) per l’erezione di un loro nuovo convento.

E’ questo ciò che iniziamo a presentare in questo numero; trattasi delle prime due delle tre parti che costituiscono la copia settecentesca della pergamena nominata «A» di cui al Ms. 1125 dell’Archivio Parrocchiale di Rivarolo.

Trattasi di un’Istanza che Federico “da Bozzolo” rivolse in data 2 settembre 1516 dal “castro Regio” presso Verona sia al Vicario episcopale di Cremona che a fra Evangelista Negri di Casalmaggiore, visitatore degli Amadeiti; segue il Consenso all’insediamento dei frati inviato in data 10 settembre dall’Arciprete “**Riparolinus**” Pompeo Tommaso Rosselli al Vicario episcopale.

Per capire come mai Federico “da Bozzolo” si trovasse nella fortezza di Verona il 2 settembre del 1516 (come appare chiaramente nella pergamena che qui presentiamo), dobbiamo aprire una breve parentesi storica sulla guerra che la Lega di Cambrai (1508-1516, costituita tra il Papato e l’Impero) aveva scatenata allo scopo di arrestare l’espansione della potentissima Repubblica di Venezia in terraferma. Fu quella una guerra di vastissima portata per il tempo, in cui tutti i principali stati europei dell’epoca si coalizzarono nel tentativo di distruggerla e spartirsi le ricchissime spoglie della Serenissima.

Nel 1515 i francesi si erano alleati ai veneziani e Francesco I, appena succeduto a Luigi XII, era sceso in Italia con un

esercito di cinquantamila uomini. Lo scontro decisivo avvenne nella cosiddetta battaglia dei giganti a Marignano (Melegnano) del 13 e 14 settembre 1516 tra gli Svizzeri (al soldo degli Imperiali) ed i Francesi; lo scontro fu risolto dall’arrivo dei veneziani ed il Ducato di Milano passò quindi sotto il dominio dei francesi.

Già nel maggio 1516, dopo la partenza dell’imperatore Massimiliano I dallo Stato di Milano, il re di Francia Francesco I richiamò in patria il duca (Carlo III) di Borbone (conestabile di Francia, ovvero comandante generale militare), e lasciò il comando dell’esercito e del paese al signore di Lotrecco (il maresciallo Odet de Foix visconte di Lautrec), nominato dal re suo luogotenente generale in Italia. Questi andò bentosto a raggiungere sotto Brescia l’esercito veneto, che ne aveva ricominciato l’assedio.

Il senato della Serenissima desiderava che l’esercito francese movesse anche contro Verona, ed incalzava il Lautrec ad intraprenderne l’assedio, affinché quando fosse ritornata in potere de’ Veneziani, avrebbe chiusa l’Italia ai Tedeschi. Francesco I ordina quindi al Lautrec d’unirsi all’oste (truppa) veneziana, e quest’ultimo incarica (agosto 1516) Federico “da Bozzolo”, che militava coi francesi, di radunare un migliaio di fanti italiani con i quali unirsi ai veneziani all’assedio di Verona. Egli ne raduna ben 1226 ai quali è anticipata (dai Veneziani) la paga di un mese (due scudi e mezzo a testa) e prende quindi parte ad un consiglio di guerra con il provveditore generale Andrea Gritti (poi doge di Venezia dal 1523).

I due eserciti si affacciarono alle mura di Verona il 20 agosto 1516, uno asseragliato in città sulla riva destra dell’Adige (gli Imperiali), l’altro (Francesi e Veneziani) sulla riva sinistra (in Castro Regio, ovvero la fortezza di Castel San Pietro, sede del comando militare veneto). Federico “da Bozzolo” conduce (con Rizino d’Asola) i primi assalti alle mura che dal 17 al 27 settembre le artiglierie venete e francesi battono con reiterati bombardamenti e, malgrado la valorosa resistenza di Marc’Antonio Colonna, che teneva ancora in Verona ottocento cavalli, cinquemila fanti tedeschi, e millecinquecento spagnuoli, furono aperte nelle mura parecchie assai larghe breccie.

È proprio durante il periodo sopradescritto, che precede l’assalto agli imperiali, che dal “castro Regio apud Veronam” il marchese Federico Gonzaga “da Bozzolo” mantiene i contatti con “l’Archipresbiter Riparolinus don Pompeo Tommaso Rosselli” (il primo che abitò la nuova casa Parrocchiale) e con il Vicario episcopale di Cremona per la cessione della vecchia Pieve di Rivarolo, affinché possa essere ceduta la locale vecchia Pieve per l’erezione di un Convento dei frati, sollecitato dal padre Evangelista Negri di Casalmaggiore, visitatore della congregazione del beato Amadeo dell’ordine de’ Minori e direttore di tutti i monasteri dello stato veneto, come rilevasi da un strumento dell’anno 1504 (Giovanni Romani, Storia di Casalmaggiore, vol. 10, 1830, p.206) che trovavasi presso le “sopresse monache di S. Chiara” (doc. disperso).

La terza parte della pergamena “A” con l’atto di donazione della Pieve ai frati Amadeiti per l’erezione di un loro nuovo convento sarà presentata nel prossimo numero.

RENATO MAZZA

I SIGNORI DI RIVAROLO FUORI (TERZA PARTE)

DAL FIGLIO LUIGI RODOMONTE AL PADRE LUDOVICO GONZAGA

Lo studioso e ricercatore

Ruggero Regonini

di Ostiano ricostruisce le

vicende storiche

dei 14 Signori Gonzaga

che governarono

Rivarolo

dal 1478 al 1748

Luigi “Rodomonte” Gonzaga

Il quarto Signore di Rivarolo fu Luigi Rodomonte Gonzaga, figlio primogenito di Ludovico e di Francesca Fieschi, nato a Mantova il 16 agosto del 1501 e non, come spesso si legge, del 1500. Lo comprovano due documenti: la lettera di suo padre Ludovico che il 16 agosto 1501 così scrisse al marchese Francesco II: “...gli notifico come la Ill. Mia Consorte a questa hora, che sono 18 e un quarto, ha parturito uno figlio mascolo”; e quella del 14 novembre 1500 di Antonia del Balzo, diretta a Isabella d’Este, in cui si legge: “*Venendo fra pochi di la mia sposa et per che la de smonerà a Casalmazore...essendo qua la carretta, prego V.I.S. voglia esser contenta che la tenga qua fino al tempo de le noce...*”, nozze avvenute, quindi, proprio nove mesi prima del “parto” di Francesca Fieschi.

Luigi Gonzaga fu detto “Rodomonte” per la sua forza straordinaria, tale da riuscire a spezzare i ferri dei cavalli, grosse funi e di lanciare a grandissima distanza i pali di ferro, quasi fossero dei semplici giavellotti. Egli aveva già dimostrato di possederla in una giostra avvenuta a Mantova nel

1520, ma andato l’anno dopo in Spagna ne rinsaldò la leggenda che ormai l’accompagnava combattendo con un moro gigantesco che lo aveva sfidato e che egli soffocò col solo abbracciarlo, fra gli scroscianti applausi dei tanti spettatori.

Tale fatto fu risaputo in tutte le corti europee e l’imperatore Carlo V, affascinato da tale personaggio, gli si affezionò tanto da volerlo sempre, o spesso, in sua compagnia; e lo volle con sé anche quando, nel 1522, si recò in visita in Inghilterra. Il padre Ludovico lo aveva mandato al servizio di Carlo V “*per non perderne la grazia*”, come dice il Litta, poiché al servizio dei Francesi già c’erano suo zio Federico da Bozzolo e suo fratello Gianfrancesco, detto Cagnino e così chiamato perché fin da piccolo era molto testardo.

Dopo quattro anni trascorsi in Spagna, nel 1525 Luigi Rodomonte tornò in Italia con il titolo di capitano cesareo, ed ebbe subito l’occasione di partecipare alla guerra tra i milanesi e gli spagnoli. Verso la fine di quell’anno, durante un violento scontro a Pieve San Jacopo nel mantovano, egli fu fatto prigioniero da Marcantonio Martinengo che lo condusse nella rocca di Soncino, liberandolo poi dopo pochi mesi.

Era evidentemente in buoni rapporti con il quasi coetaneo Federico II, marchese di Mantova, che in una lettera del 7 giugno 1526 gli chiese di mandargli un cavallo, raccomandando: “*...me ne voglia far gratia de uno bono acciò sopra epso possa far honor a me e alla casa*”. In un’altra lettera del 10 giugno faceva presente essergli necessari: “*alcuni subditi di v. ex. Me venerieno a servir a cavallo*.” Evidentemente Luigi Rodomonte, in qualità di colonnello, stava raccogliendo quel reggimento di uomini col quale si sarebbe aggregato all’esercito imperiale condotto dal conestabile Carlo di Borbone e dal Principe d’Orange diretto alla volta di Roma per saccheggiarla. Come lui, alcuni altri Gonzaga giunti a Roma con i Lanzichenecchi si premurarono di salvaguardare Isabella d’Este che si trovava a Roma in quel periodo.

Isabella e le altre persone che erano rifugiate presso di lei nei palazzi Colonna il 13 maggio poterono finalmente lasciare i palazzi Colonna e raggiungere le barche approntate sul Tevere, tra due ali di truppe e scortate dal figlio Ferrante, da Vespasiano Colonna, da Luigi Rodomonte e alcuni altri. A Ostia i profughi si imbarcarono su alcune galee di Andrea Doria e il 23 maggio sbarcarono a Civitavecchia. Isabella, con una comitiva di circa cento cavalli, raggiunse il ducato di Urbino e si diresse verso Mantova.

Al giungere delle truppe imperiali a Roma, Papa



Luigi Rodomonte Gonzaga

Clemente VII (Giulio de' Medici) si era rifugiato in Castel Sant'Angelo, dove vi era pure Pirro, il fratello di Luigi, avviato alla carriera ecclesiastica. Luigi Rodomonte pensò di organizzare la fuga del Papa: entrambi travestiti, di notte uscirono da Roma, e con la scorta di sue milizie, lo accompagnò fino a Montefiascone, dove gli regalò un cavallo affinché potesse raggiungere Orvieto, cioè un luogo sicuro.

Il Papa ricambiò con benefici. Nominò cardinale Pirro, fratello di Luigi, e pregò Giulia Gonzaga, vedova di Vespasiano Colonna e sorella di Luigi Rodomonte, di fare tutto il possibile affinché Luigi, un guerriero giovane, bello, robusto e valoroso, sposasse la sua figliastra Isabella Colonna, figlia di Vespasiano Colonna e della sua prima moglie Isabella Appiani, ed erede del ducato di Traetto della contea di Fondi e di altre terre. Benché corra voce che Luigi e Isabella si fossero sposati clandestinamente qualche tempo prima, il matrimonio fu celebrato il 15 gennaio 1531.

Luigi così lasciò l'esercito imperiale e passò al servizio di Clemente VII. Divenuto capitano generale delle milizie pontificie, nel 1532 il Pontefice lo inviò a presidiare le adiacenze di Ancona. Nel novembre dello stesso anno Clemente VII gli affidò un altro incarico, che purtroppo gli sarebbe stato fatale: quello di reprimere l'audacia di Napoleone Orsini, abate di Farfa, "quel perpetuo turbatore della pace", come veniva definito, che in quei giorni si era chiuso in Vicovaro. Luigi lo strinse d'assedio e il 30 novembre riuscì ad occupare la cittadina con un furioso assalto, al cui termine fu colpito da un colpo d'archibugio – che l'Orsini si vantò poi di avere personalmente sparato –, che gli procurò una gravissima ferita.

Assistito dalla moglie Isabella che disperata era subito accorsa a soccorrerlo, egli rimase in agonia per ben tre giorni, durante i quali, pur se la ferita era estremamente dolorosa, con grande serenità dettò il suo lungo testamento ai due notai di Vicovaro che aveva mandato a chiamare: Antonio Testio e Giordano de Poncelli. Si spense il 3 dicembre 1532, tre giorni prima che il suo figlioletto compisse un anno. Le sue spoglie furono trasportate e tumulate a Fondi. Aveva solo 31 anni di vita ed era nel fiore degli anni!

Oltre alla moglie Isabella Colonna, Luigi lasciava anche quell'unico figlio che era nato il 6 dicembre dell'anno prima. Si chiamava Vespasiano come il nonno materno e sarebbe diventato uno dei più grandi Principi del suo tempo.

Va inoltre rammentato che Luigi era un uomo di lettere e che i poeti del suo tempo ne piansero la morte e Ireneo Affò ne scrisse la vita e pubblicò le sue poesie. Egli era molto istruito per un'accurata istruzione impartitagli da Giovanni Bonivoglia e per aver letto insigni autori latini, sia poeti che storici e commediografi quali: Cicerone, Terenzio, Sallustio e Giovenale. Ed è quindi certo che egli sapesse bene parlare la lingua di Roma antica.

Per ricordarlo meglio piace riferire qualche brano da due lettere. L'una che da Fondi il 13 gennaio 1533 la sorella Giulia Gonzaga scrisse al duca Federico II per ringraziarlo delle condoglianze portate da un inviato: "...qui venuto a veder questa miseranda tribolazione, per la perdita di sì bon servitore non meno abundante de affectione". E da quella con cui la nonna Antonia del Balzo scrive "da Gazolo" il 20 dicembre 1532, comunicando ad Isabella d'Este la morte dell'amatissimo nipote: "Ill.ma...anchora che V. Ex. debba sapere il miserando caso de la Morte del q. Ill. Loysi mio



Ludovico Gonzaga

nepote et figliolo, pare mio debito con questa mia notificar la Morte sua a quella, anchora che io sia in grandissimi dolori et affanni d'una tanta perdita fatta". E ancora: "...io mi condoglio con V. Ex. Perché scio mi porta amore et mi haverà compassione per essermi accasciato tante disgratie et credo che questa sarà l'ultima perché essendo io vecchia et vezata da dolori infiniti forse che N. S. Dio me caverà da tanti affanni". Antonia morì sei anni dopo, il 16 gennaio del 1538. Alla morte di Luigi, divenne Signore di Rivarolo il padre Ludovico Gonzaga.

Ludovico Gonzaga di Sabbioneta

Il quinto Signore di Rivarolo fu Ludovico di Sabbioneta, primogenito di Gianfrancesco e di Antonia del Balzo, nato a Mantova nel 1480 o 1481.

Nel 1487, con i suoi famigliari, si trasferì a Bozzolo, dove rimase fino al 1502, quando poi traslocò nel nuovo palazzo di Gazzuolo. Ludovico e il fratello Federico, di due o tre anni minore, ebbero come precettore un certo Ippoliti di Gazzuolo, cui furono affidate educazione e istruzione. Ben presto, però, iniziarono pure l'addestramento per essere avviati al mestiere delle armi. Per questo, nel 1494, il marchese Francesco II donò loro due cavalli ed essi lo ringraziarono con una lettera soggiungendo: "*Speriamo in Iddio et sancto Giorgio de fare honore a la prefata e se sforzeremo de sequire li vestigi di nostri passati*".

Mandati da Carlo VIII per iniziare la carriera delle armi, "*Li due maggiori figlioli non sono ritrovati a la morte del padre per esser anchora in Franza*" – scrisse Isabella d'Este al marito Francesco mentre egli era nel napoletano a guerreggiare proprio contro i Francesi.

Alla morte del padre Gianfrancesco furono richiamati te-

mendo che non venisse concessa loro l'investitura dei feudi paterni che Massimiliano I accordò il 17 settembre 1497 con la facoltà di battere moneta, che diede origine alle zecche di Sabbioneta e di Pomponesco. Gianfrancesco aveva fatto testamento il 25 agosto 1496, il giorno prima di morire, dividendo i suoi beni tra i quattro figli maschi, a coppie. Così Ludovico divenne conte di Rodigo-Rivalta e consignore con Pirro di Rivarolo, Sabbioneta, Gazzuolo, Belforte, Dosolo, Pomponesco, Correggioverde e Commessaggio.

Vi sono storici che fissano il suo matrimonio con Francesca Fieschi al 1497 (19 maggio), ma da alcuni documenti si ritiene di poter dedurre che avvenne tre anni dopo e che quella data potrebbe essere la data del contratto prematrimoniale. Francesca Fieschi fu prolificata come la suocera Antonia, dando al marito quattro figli maschi: Luigi detto Rodomonte, Pirro detto Pirrino che come abbiamo visto fu nominato Cardinale da Clemente VII, Alfonso e Gianfrancesco detto Cagnino.

Nel 1500, pur se piuttosto giovane, evidentemente Ludovico era già ritenuto un valido uomo d'armi, visto che i fiorentini, tramite il fratellastro Febo, gli offrirono una condotta che egli rifiutò.

Dopo la Lega di Cambrai contro Venezia, è certo che Ludovico si trovasse al servizio di Massimiliano I. In uno degli scontri Ludovico, che si era battuto da prode, fu ferito gravemente, ma appena guarito tornò in servizio e Massimiliano lo nominò Capitano generale delle milizie italiane, carica che tenne per parecchi anni.

I rapporti con Francesco II, marchese di Mantova, non erano certo idilliaci e, nel 1509, si fecero ancora più tesi, se non ostili, quando il marchese di Mantova approfittò dello stato di guerra per occupare buona parte delle terre dei cugini.

Nei primi anni Venti del Cinquecento Ludovico, con la famiglia, si trasferì da Gazzuolo a Sabbioneta e iniziò una riforma urbanistica intesa a trasformare quella borgata in una città: è a lui quindi che spetta l'idea e una parziale esecuzione della Nuova Sabbioneta che verrà poi portata a termine da Vespasiano. La sua prima cura è stata quella d'ingrandire ed abbellire il castello risalente circa al 1300, che scelse come propria abitazione e che volle principesca; fece costruire la Piazza Nuova in cui fece erigere un palazzo con portici, negozi, case e una locanda. Umanista affascinato dagli

ideali del Rinascimento, assunse con fervore altri importanti iniziative, ma non riuscì a terminare il programma che s'era ripromesso per mancanza di proventi, e non poté nemmeno iniziare la cinta muraria e restò interrotto anche lo scavo della fossa. In quel periodo si sposarono le quattro figlie con ottimi partiti, e in particolare si rammenta la bella Giulia che come abbiamo detto sposò Vespasiano Colonna di Roma.

Alla fine del 1527 iniziarono una serie di lutti che sconvolsero Ludovico. Con una lettera del 30 dicembre da Orvieto, il Cardinale Pirro annunciava che era morto suo fratello Federico; il 20 aprile 1528 Ludovico comunicava a Federico II la morte della moglie Francesca Fieschi, e il 7 settembre la morte del figlio Alfonso. E il 31 gennaio 1529 Ludovico informava il marchese della morte del figlio Cardinal Pirro. Una serie di lutti così ravvicinati da spezzare un animo sensibile quale era certo quello di Ludovico. E presto sopraggiunse la notizia del figlio Luigi, morto come abbiamo visto, a Vicovaro. Il 17 gennaio 1538 muore la madre Antonia del Balzo e l'anno dopo stessa sorte subì il figlio Federico detto Cagnino. E per questo chiedeva al duca di Mantova: " ... a voler pigliare la protezione di me e del mio picciol Stato."

Uno Stato, però, non più tanto piccolo, poiché l'imperatore Carlo V, con diploma del 26 gennaio 1533, l'aveva investito dei quattro feudi già di Federico, e si era tenuto Bozzolo e Rivarolo, assegnati nel 1528 ai suoi figli; però non aveva rivendicato San Martino Dall'Argine e Isola Dovarese dai nipoti, figli di Pirro; un atto di generosità che forse non avrebbe compiuto negli anni giovanili.

Ammalatosi nel giugno 1540, fece testamento lasciando erede il nipote Vespasiano Gonzaga Colonna, di soli nove anni, figlio del suo diletto figlio Luigi Rodomonte. Si spense la sera del 1° luglio, come attesta la lettera del 2 luglio 1540 diretta al Cardinal Ercole Gonzaga dalla sorella Barbara e dalle sue figlie Eleonora e Paola. Terminava così, a circa sessant'anni, la vita di Ludovico Gonzaga, conte di Rodigo e Signore di Sabbioneta, Bozzolo, Rivarolo e Ostiano.

Rivarolo Fuori passò così sotto al dominio di Vespasiano Gonzaga, che fu di diritto il sesto Signore del borgo.

(Fine terza puntata – Continua sul prossimo numero)

RUGGERO REGONINI



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.

Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

RICORDO DI UNA STORICA TRATTORIA

QUANDO C'ERA IL LEON D'ORO A MASSIMBONA

L'ascolto con viva attenzione.

*Rinvengo nelle sue parole il
fascino*

*della civiltà contadina,
priva di orpelli sofisticati,
compiaciuti e quasi sempre
ipocriti,*

semplice dunque,

schietta e perciò

assolutamente vera

Se in un giorno di primavera partendo da Goito si prende la strada che costeggia il Mincio e si risale il corso d'acqua, ci si immerge d'acchito nell'incanto improvviso di una natura che appare incorrotta da secoli. Il fiume scorre su un bianco letto di sassi e le sue chiare, fresche e dolci acque, la campagna verde, l'erba rigogliosa piegata da brevi folate di vento, il paesaggio quasi deserto animato soltanto da uno o due contadini al lavoro, ci riportano indietro nel tempo, ad un piccolo mondo antico e ad un senso di pace interiore che la modernità ha quasi del tutto cancellati.

Se si prosegue per il sentiero che costeggia il fiume, dopo pochi minuti si arriva a Massimbona. Non è una frazione e nemmeno un borgo, ma un gruppo di case. Tra queste una vecchia osteria con campo di bocce posta a pochi passi da una chiesetta rustica, in sasso, affascinante nella sua estrema semplicità. E' intitolata a San Pietro in Vincoli. Non esistono elementi storici precisi ma si può ritenere che sia stata eretta subito dopo il Mille da padri benedettini provenienti dal monastero di San Genesio di Brescello.

Sono lì per una ricerca sul tema che mi avvince da sempre: la sociologia rurale valutata dal versante dei mangiari tradizionali. Mi accompagnano in questo singolare sopralluogo, il mio fotografo personale Daniele Sinico, un vero artista dell'immagine, e l'architetto Maurizio Pontiroli del Comune di Goito la cui passione per la storia



locale ed il suo contesto, gli consentono di individuare con sicurezza ogni pietra, ogni sentiero, ogni spanna di terreno.

Qui abita *Cimino de Masimbuna*. Suo padre Ulisse detto Firo e la mamma Maria iniziano l'attività di mescita di vino con ristoro ai primi del Novecento. Il nome è quello storico, altisonante, venato di umori spagnoleschi, tipico dei nostri "ambienti" di campagna con cucina: "Trattoria al Leon d'oro".

Rainero, detto Cimino – uomo di grande simpatia spontanea ed immediata – e suo fratello Rinaldo, dopo l'ultima guerra mondiale continuano il lavoro dei genitori. Questo si espande sempre più perché è basato su poche cose, essenziali, che attirano parecchia gente: il prezzo onesto, la quiete suggestiva del luogo, la genuinità degli ingredienti di base (soprattutto il pesce, preso nel Mincio che scorre quasi di fianco alla trattoria), il servizio semplice ma attento. I loro figli non hanno voluto proseguire nell'attività e questa è cessata nell'agosto del 2015. Peccato, venivano persino da Mantova, da Brescia e da Verona, informa Cimino in un soprassalto di legittimo orgoglio. L'ascolto con viva attenzione. Rinvengo nelle sue parole il fascino della civiltà contadina, priva di orpelli sofisticati, compiaciuti e quasi sempre ipocriti, semplice dunque, schietta e perciò assolutamente vera. Vi trovo intatto insomma il mondo rusticale, ricco di un'umanità concreta e sorridente verso la quale avverto da sempre una indefettibile sintonia.

Con tono confidenziale mi descrive come prendeva il "boss" cioè lo scazzone, pescetto diffuso in tutta la zona pedecollinare del mantovano ma ormai in via di estinzione perché esige acque limpide con letto sassoso. Gli uomini andavano di notte con la cunèla, una sorta di reticella a semicerchio provvista di un manico. Con i piedi rimuovevano i ciottoli, rifugio prediletto da que-





sto pesce, e quando usciva lo imbrogliavano con l'arnese. Mi dice che qualcuno, soprattutto i più giovani, andavano così e semplicemente con una forchetta da cucina e menavano colpi veloci sotto i sassi. Ne prendevano.

Mi parla dei piatti del "Leon d'oro". E' ricco di dettagli. Ma ogni tanto, nel corso della descrizione, sento una voce flebile ma imperiosa che viene da una stanza vicina: "agh vol mia l'ai" (non occorre l'aglio), o anche "no, al butér al va mis dopo" (no, il burro va messo successivamente) ed altro ancora. Incuriosito domando da dove provengono queste singolari precisazioni. Arrivano dalla moglie Giuliana Casara, seduta in una stanzetta accanto la quale, fedele alla naturale riservatezza delle donne di una volta, non ha voluto disturbare la nostra conversazione tra uomini.

Era la cuoca del locale. Chiedo di incontrarla. E' riluttante, si schermisce, ma poi cede alle mie insistenze. Arriva appoggiandosi ad un sostenitore. Abbandono sveltamente Cimino ed approfondisco il tema in lungo ed in largo come si conviene a gente del mestiere. La conversazione è lunga, avvincente, partecipata. Alla fine le chiedo qualcosa delle sue ricette. Il viso le si illumina. Mi confida che in esse sono racchiusi 55 anni di assoluto amore per la cucina, 55 anni passati in un piccolo regno fragrante, gustoso e cordialissimo. Ne annoto tre, le più caratteristiche. Per chi capisce, queste cose rappresentano un vero patrimonio culturale.



Fritto misto di Massimbona

Il piatto è composto esclusivamente da pesce del Mincio. Oltre ai boss il piatto comprende le *foraguadole*, le anguille ed i *saltarei* (i gamberetti di fiume). Possono completare il fritto misto le rane, eviscerate, spellate e private della testa, e qualche trancio di pesce grosso come la inca o il gobbo.

Nettare accuratamente tutti i componenti, asciugarli, cospargerli di farina bianca, eliminare quella in eccesso e friggerli in olio di sana ed onesta costituzione intima. Le rane e le anguille vanno fritte per conto proprio. Riunire il tutto su un vassoio di ceramica coperto con carta paglierina da bottegaio, molto assorbente, distinguendo i vari settori con dei mezzi limoni. Servire.

Risotto con i luartìs

Il riso vialone nano va cotto in un brodo leggero fatto con poca carne.

Per il condimento: in un tegame mettere olio, burro in buona quantità, erba cipollina tritata o cipolla affettata molto sottilmente. Aggiungere poco dado di carne. Quando il soffritto è leggermente ambrato aggiungere i *luartìs* (germogli del luppolo selvatico) e fare cuocere brevemente. Poi macinare il tutto (la Signora si esprime così, passare al mixer si direbbe oggi). Condire il risotto cinque minuti prima dal termine della cottura. Dare vivacità con un poco di pepe mulinato al momento. Il formaggio veniva messo solo su ordinazione del cliente.

Luccio in bianco

Fare un brodo con acqua, sale, carote, sedano e poca cipolla. Fare andare per circa dieci minuti. Aggiungere il luccio ben nettato e squamato. Ritirare dopo 20 minuti e spolparlo avendo cura di eliminare la lisca centrale e le molte spine bifide. Sistemare in un piatto ovale da portata o anche – in caso di molti ospiti allo stesso tavolo – in una zuppieretta. Condire in superficie (o a strati nella zuppieretta) con un pesto piuttosto scorrevole fatto con olio, alici, capperi, sale, pepe e, sopra, fette di limone.

Al Leon d'oro il piatto veniva preparato uno o due giorni prima.

SANTE BARDINI
(Foto di Daniele Sinico)

UN ARTISTA POLIEDRICO DI SAN MARTINO DALL'ARGINE

DONATO NOVELLINI, TRA ARTEFATTI E GIOCHI DI PAROLE

Che dire di Donato

Novellini?

È limitativo dare

un'etichetta alla

sua arte; lui è,

ed ama il Futurismo

di Marinetti;

lui è, ed ama il Dadaismo

di Tristan Tzara; lui è,

ed ama la Patafisica di

Afro Somenzari,

viadanese,

esponente di spicco

a livello europeo

Tempo fa vidi un quadro tutto viola con incollato un archetto, mi sono detto: vuoi vedere che il titolo è “Il suonatore di viola”? Esatto... Ho voluto conoscere l'ideatore di questo artefatto, il suo nome è Donato Novellini, nato nel 1973, di San Martino Dall'Argine, ama definirsi “Ragazzo che ha poche capacità, ma si applica”.

Conosciamo meglio Donato: dal 2011 è presidente di IMPRIMATUR biennale d'arte, è membro di FAB-LAB (Laboratorio di coworking) di San Martino. Ottimo lettore e scrittore, collabora con “La Voce di Mantova”, è membro dell'associazione culturale “Cul-de-Sac” fondata alla fine degli anni Ottanta da Massimo Pisani e Gianni Canali, artisti di San Martino.

Che dire di Donato Novellini? È limitativo dare un'etichetta alla sua arte; lui è, ed ama il Futurismo di Marinetti; lui è, ed ama il Dadaismo di Tristan Tzara; lui è, ed ama la Patafisica di Afro Somenzari, viadanese, esponente di spicco a livello europeo.

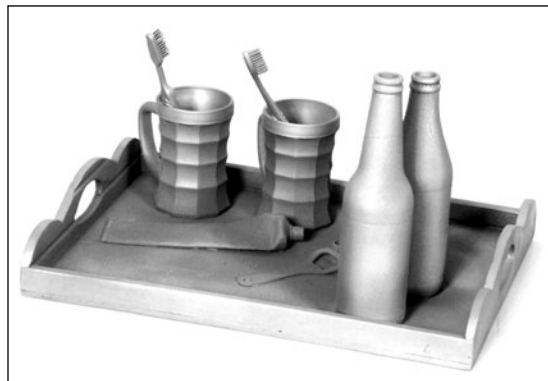
Donato ama il “Reality-made”, cioè mostra oggetti di uso comune cambiandone l'iconografia e la funzione primaria. Per la precisione applica concetti astratti ad oggettistica da modernariato e giocando sul doppio senso delle parole crea nuovi artifici estetici. Basta della buona colla per costringere delle cianfrusaglie a farsi cappelle votive di un beffardo estetismo. I significati delle parole e degli oggetti si camuffano, si mimetizzano in una esposizione ludica dai buffi equivoci. Da una decina d'anni partecipa ad esposizioni collettive e personali, importanti a livello nazionale, non ultima in termini di tempo, appena conclusasi, “MantovArte 2016 + studi aperti” a Palazzo Ducale.

Ha partecipato con l'opera dal titolo “Già letto-Blu” dove letto è una culla di colore blu, dove riposa Blu, la copertina di una famosa rivista futurista mantovana, dove “letto” sta anche per leggere. Per ben due volte dall'inaugurazione è stata rubata la copertina di Blu, e parafrasando il detto: “Parlane bene, parlane male, basta parlarne”, la sua opera ha avuto una buona esposizione mediatica.

Le opere di Donato Novellini si possono raggruppare in cicli: famoso quello di “Cabaret (voltaire?)” e il ciclo dei “Cattivi Maestri” ripensando a Baudelaire e ai suoi *Les fleurs du mal*... i fiori del male. Usa i colori in modo monocromatico, non ha l'esigenza



Ammazzacaffè



Birrificio



Non si butta via niente

di ricercarne l'intensità o l'armonia. Il colore è un pretesto per rafforzare e/o sottolineare ciò che stiamo vedendo.

È un sottile esteta, ama circondarsi di oggetti anche banali, ma che raccontino una storia, un vissuto. Gli oggetti che usa non sono mai volgari, stridenti, anzi, sorridi nel vederli collocati in situazioni o ambientazioni a volte assurde. Sorridi nel leggerne il titolo e scoprirne il doppio senso.

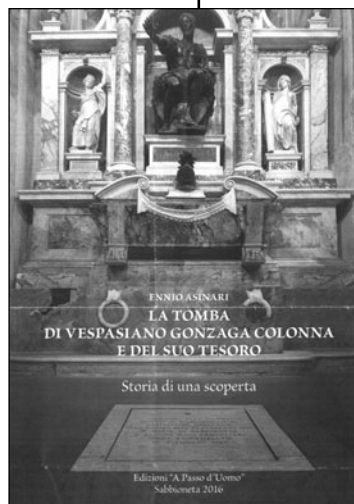
Concludo parafrasando Donato Novellini: la sua arte è quasi un *gioco* per non dire *giogo*, e usando ancora il doppio senso, sono in senso unico, anzi in un vicolo cieco.

SAURO POLI

DON ENNIO ASINARI RIEVOCA LA SENSAZIONALE SCOPERTA

LA TOMBA DI VESPASIANO GONZAGA

*Sotto la direzione
del geometra
Domenico Pirotti
si praticò un foro nel muro
e all'interno della tomba
apparvero i resti di alcuni
scheletri che in seguito
furono identificati con
quelli di Vespasiano,
del figlio Luigi,
della moglie Anna
d'Aragona e
del nonno Ludovico*



Ennio Asinari: “ **La tomba di Vespasiano Gonzaga Colonna e del suo tesoro**”, Edizioni “A Passo d’Uomo”, Sabbioneta, 2016.

Dopo 28 anni dagli avvenimenti, Don Ennio Asinari, grande artefice del sorprendente ritrovamento della tomba del fondatore di Sabbioneta, rievoca le fasi della scoperta in un elegante volume corredato da un DVD a cura di Pierluigi Bonfatti Sabbioni.

Era il 4 luglio del 1988 e nella chiesa dell’Incoronata di Sabbioneta si stava lavorando per risanare il pavimento in profondità, asportandone il terreno umido sostituendolo con della ghiaia per creare un vespaio aerato. Giunti in prossimità del mausoleo del Duca, che contiene la statua bronzea di Vespasiano Gonzaga creata dallo scultore Leone Leoni nel 1588, ci si accorse che il muro di sostegno del monumento presentava i segni di un’apertura successivamente chiusa con mattoni totalmente slegati dalla muratura precedente. Non c’erano dubbi che oltre quel muro si celasse la cripta di Vespasiano, proprio sotto il mausoleo da lui stesso fermente voluto.

Sotto la direzione del geometra Domenico Pirotti si praticò un foro nel muro e all’interno della tomba apparvero i resti di alcuni scheletri che in seguito furono identificati con quelli di Vespasiano, del figlio Luigi, della moglie Anna d’Aragona e del nonno Ludovico.

Lo scheletro di Vespasiano fu facilmente riconoscibile perché il cranio portava ancora i segni della trapanazione più volte documentata dagli storici dell’epoca. Gli altri scheletri, molto minuti, erano senza ombra di dubbio di un ragazzo e di una giovane fanciulla.

Inoltre, si rinvenne il prezioso Toson d’Oro, la leggendaria onorificenza che l’imperatore assegnava ai suoi cavalieri più fidati. Ebbene, il ciondolo d’oro fu trovato proprio sullo scheletro di Vespasiano, a confermare ulteriormente la veridicità del ritrovamento.

La seconda parte del libro è interamente dedicata alla disputa tra la parrocchia di Sabbioneta e i Beni



Culturali per stabilire a chi dovesse appartenere il gioiello ritrovato. Dopo decenni di dibattimenti si giunse alla salomonica soluzione di considerare il ciondolo proprietà dello Stato, ma affidato alla parrocchia di Sabbioneta che lo potrà custodire nel proprio museo di arte sacra diretto dallo steso Don Ennio Asinari.

Il libro di Don Asinari dunque è un tassello storico di grande importanza per il nostro territorio, perché narra di come il ricordo del Duca Vespasiano Gonzaga sia ancor oggi vivido ed attuale e che in fondo siamo tutti ancora debitori verso di lui. In special modo lo sono le cittadine di Sabbioneta e Rivarolo, rimaste identiche dopo la sua morte, come se la sua scomparsa le avesse cristallizzate in un eterno passato. Gli scheletri forse si assomigliano tutti, ma in quelle ossa appartenute al fondatore dei due borghi e in quelle di sua moglie Anna d’Aragona, morta proprio qui a Rivarolo, cogliamo la stessa sensazione che provano i figli nel rivedere un padre assente da troppo tempo. Poter osservare e toccare da vicino il nostro mito ancestrale rende meno periglioso il futuro: sappiamo chi eravamo, possiamo andare lontano consci delle nostre radici.

È lo stesso stupore e la stessa ansia che descrive Don Ennio quando si appresta a varcarne la tomba riaperta dopo 400 anni: “ Ho avuto la sensazione di profanare una pace a lungo indisturbata e di rompere un silenzio eterno. Eccolo là! Sono bastate queste due parole per far ammutolire tutti i presenti. Il corpo del Principe si presentava adagiato in prima composizione. Un momento di autentica commozione, suscitando in me un grande amore per quest’uomo che aveva “scelto” me per ritornare a farsi “rivedere” nella sua amata Sabbioneta.”

Un libro meditato per anni e scritto “a passo d’uomo”, con intelligenza, fervore e passione; una scoperta storica che tanto assomiglia a un viaggio nel tempo.

ROBERTO FERTONANI

UNA NOVELLA DEL BANDELLO AMBIENTATA NEL NOSTRO TERRITORIO

IL SUICIDIO DI GIULIA DA GAZZUOLO

*Pirro, marchese di
Gonzaga e signor di
Gazuolo, piccolo paese
posto sulla riva destra
del fiume Oglio, il quale
è stato per lungo tempo
rappresentante dei signori
gonzagheschi, vuole che
io narri il memorabil
incidente de la morte d'una
certa Giulia, di questa
terra, e che qui avvenne...*



"Pirro, marchese di Gonzaga e signor di Gazuolo, piccolo paese posto sulla riva destra del fiume Oglio, il quale è stato per lungo tempo rappresentante dei signori gonzagheschi, vuole che io narri il memorabil incidente de la morte d'una certa Giulia, di questa terra, e che qui avvenne..."

Inizia così la descrizione della triste fine di questa fanciulla gazzuolese, avvenuta nella prima metà del sedicesimo secolo. Il Bandello, con umiltà, non manca di ringraziare il marchese per avergli affidato questo compito, scegliendolo tra altri scrittori dell'epoca e dimostrandogli soddisfazione e obbedienza, volutamente si astiene dal commentare il singolare atto compiuto dalla disperata ragazza!

Giulia era la figlia diciassettenne di un povero uomo che non si lamentava mai nonostante la quotidiana miseria che regnava nella sua casa, il quale era sempre disposto a fare qualsiasi umile lavoro per mantenere la sua famiglia composta dalla moglie e dalla primogenita Giulia e da un'altra figlia più giovane. Anche la moglie s'affaticava filando, tessendo e svolgendo altri lavori donneschi.

Giulia era molto bella, umile e garbata, spesso andava

Dopo aver ricevuto la prima educazione a Milano nel convento di Santa Maria delle Grazie, di cui era priore lo zio Vincenzo (dove conobbe pure Leonardo da Vinci quando dipinse il Cenacolo), Matteo Bandello (Castelnuovo Scrivia, 1495 - Bassens-Bordeaux, 1561) continuò i suoi studi a Pavia diventando poi frate domenicano a Genova.

Fu uomo di chiesa e, come pochi, protagonista di un'intensa attività che lo portò a conoscere a fondo l'ambiente in cui viveva. Considerato uno dei migliori inviati del "Rinascimento fantastico italiano", si intravede nelle sue opere una sorta di "specchio dei tempi".

Nelle sue novelle afferma e trascrive il "passaparola" delle corti da lui frequentate, gli echi delle pettegole sale dei palazzi rinascimentali di quei tempi comprese le corti gonzaghесhe.

La sua fama è principalmente legata alle 214 novelle dove si narrano vicende ed avvenimenti, sempre presentati con originalità e verosimiglianza come quella che descrive la brutta fine di una giovane di Gazuolo: Maddalena Biga, denominata Giulia nella novella che qui riassumiamo.

"Giulia da Gazuolo, essendo per forza violata, in Oglio si getta, ove morì"

con la madre in campagna a zappare o a fare altri piccoli lavori per contribuire al misero bilancio della famiglia. Un giorno mentre andava con un canestro sul capo, incontrò Antonia Bauzia, madre di questi illustrissimi signori Gonzaga (Antonia del Balzo). Madama Bauzia incuriosita fermò la carretta e rivolgendosi a Giulia, allora quindicenne, le fece alcune domande: le chiese di chi fosse figlia e dove abitasse. Lei con garbo rispose dicendo il nome del padre. Poi Madama si espresse con stupore e meraviglia quando capì chi fosse e che abitava con la famiglia in un tugurio: una capanna fatta di paglia dove era cresciuta con la sorella più piccola. A vederla così bella e ordinata nel vestire lei pensò che fosse invece cresciuta presso qualche corte del luogo e rivolgendosi alla giovane la invitò a vivere presso di lei assieme ad altre donzelle. Lei non accettò e continuò a passare i giorni nei suoi lavori, sempre con costanza e pazienza. Durante le feste, dopo aver pranzato si concedeva un po' di divertimento assieme ad alcune amiche frequentando luoghi dove si poteva ballare, poiché ella ne era molto appassionata.

Aveva diciassette anni quando un giorno il cameriere del Monsignor Vescovo, originario del ferrarese, durante una festa di ballo, vedendo una così bella ragazza, cominciò insistentemente a guardarla, specialmente quando ballava con tanta grazia, e sempre più convinto del sentimento che cresceva verso di lei, non esitò e la invitò a ballare con lui. Finito il primo ballo la invitò di nuovo e le chiese di ballare la "gagliarda", un tipico ballo dell'epoca che permetteva al ballerino di stringere ancora di più la ballerina essendo il ritmo abbastanza veloce; dovendo stare il più possibile a tempo, sempre più la stringeva a sé. Per tutto il tempo della festa il cameriere non ballò con altre giovani, ma sempre con Giulia che ad ogni ballo suscitava meraviglia per la grazia dei suoi movimenti. Il contatto fisico e l'obbligo di tenerle la bianca e morbida mano infuocava sempre di più l'uomo che nei balli successivi volle dichiararle il suo interesse con parole dolci come "sogliono far i novelli amanti".

La timidezza e la saggezza di Giulia però non servirono a far desistere l'uomo che sempre con insistenza le chiese di accompagnarla a casa, con lo scopo di vedere dove abitasse. La ragazza, oppressa da tanta insistenza, se ne tornò a casa prima che la festa finisse, ma il cameriere la seguì di nascosto. Nei giorni seguenti i due si incontrarono di nuovo, ma Giulia ogni volta resisteva alle proposte di lui, sempre più opprimenti e ossessive. Lui la seguiva ovunque e nei posti più isolati tentava di convincerla con modi dolci alternati a vere e proprie minacce. Con casto atteggiamento lei cercava di farlo retrocedere dal suo proponimento, ma il meschino più lei si ribellava, più lui si infuocava.

Vistosi sconfitto escogitò un altro sistema per giungere al suo scopo e consultò una vecchia fattucchiera che "pareva Santa Cita", scrive il Bandello. Lui chiese alla megera di parlare con Giulia, sperando che le lu-

singhiere ciance fossero in grado di convincere la casta giovane. Con garbo e con pazienza la ragazza ascoltò la ribalda vecchia e ogni volta riusciva a tirarsene fuori da così tanta insistenza. Intanto la disperazione del cameriere cresceva e non voleva rassegnarsi e cedere al suo rifiuto. Tornò a parlare con la scellerata vecchia, potando alcuni oggetti da consegnare alla ragazza da parte sua; il giorno dopo la vecchia portò alla ragazza i doni, ma con impeto la giovane la cacciò fuori di casa, minacciando di riferire tutto a Madama Antonia se avesse ancora insistito. Non appena la vecchia se ne andò lei gettò tutto fuori dalla porta, sulla pubblica via. In fretta la megera raccolse le cose e tornò dal cameriere sconsigliandolo di ritentare in alcun modo.

Il meschino tentò più volte di dimenticare la povera Giulia, ma il desiderio di possederla era più forte e non ottenendo nulla con le buone maniere, pensò di averla con le cattive.

Nella corte di Monsignor Vescovo alloggiava anche uno staffiere, pure lui ferrarese, al quale raccontò tutto e gli chiese di aiutarlo nel suo vile piano.

"Ella va spesso sola in campagna ove, essendo le biade già assai alte, potremo fare l'intento nostro" gli disse lo staffiere.

Così un giorno, vedendo Giulia mentre tutta sola tornava dal lavoro in un campo fuori Gazzuolo, il cameriere chiamò l'amico e assieme la seguirono. L'innamorato ritentò di dialogare con lei, mentre l'altro rimaneva distante. La ragazza si guardò attorno e non vedendo nessuno gli chiese garbatamente di non darle più fastidio, quindi si incamminò verso casa. Cammin facendo si avvicina anche lo staffiere ed entrambi tentarono di tranquillizzarla offrendole una finta compagnia invitandola ad accettare la loro amicizia condita da farsi e gesti gentili. Lei, sempre più infastidita, allungò il passo per arrivare a casa il più in fretta possibile. Arrivati ad un certo punto e costretti ad attraversare un campo di grano, i due misero in atto il vile piano. Era l'penultimo giorno di maggio e mancava poco a mezzogiorno; il caldo era opprimente ed i tre erano ancora lontani dalle prime abitazioni. Entrati nel campo il giovane cameriere mise le braccia al collo della ragazza tentando di baciarla, lei tentando di divincolarsi cominciò a gridare aiuto. Lo staffiere, preoccupato, con un forte spintone la scaraventò a terra e dopo averle messo in bocca uno "sbadaglio" assieme al cameriere la portarono di peso sul sentiero e dopo averla immobilizzata fu più volte violentata dal cameriere.

I due, quindi, tentando di riparare al malfatto la lusingarono dicendole che il cameriere era disposto a sposarla per riparare l'onta oltre ad offrirle del denaro. Ma più tentavano di consolarla, più lei li respingeva. Se ne andarono in fretta per non essere scoperti lasciando Giulia da sola che piangeva amaramente, invocando aiuto tra gemiti e singhiozzi. Dopo essersi rassicurata che i due se ne

fossero andati, si asciugò le lacrime, si rimise a posto i vestiti e se ne tornò a casa.

I genitori non c'erano e la sorella era a letto ammalata. Giulia si tolse gli abiti sporchi e indossò una camicia di "valescio", una tela bianca come la neve e morbida come l'ovatta, che si usava a quei tempi. Era fresca di bucato, ed indossò una gorgiera di velo candido e un grembiule di pizzo che lei portava solo nelle feste solenni. Poi si infilò un paio di calze di saia bianche e le scarpette rosse. Dopo essersi pettinata si mise al collo una "filza d'ambre gialle" e si adornò con le piccole cosette che teneva gelosamente in un piccolo forziere. Donò il resto alla sorella, poi dopo averla svegliata la prese per mano ed assieme andarono da una loro vicina che era molto attempata e da tanto tempo era costretta a letto da una grave infermità.

A questa buona donna, Giulia raccontò piangendo quanto le era accaduto e tra i singhiozzi disse: "Non voglia Iddio chi io stia in vita, poiché perduto ho l'onore che di stare in vita m'era cagione. Giammai non avverrà che persona mi mostri a dito o sugli occhi mi dica: - Ecco gentil fanciulla che è diventata svergognata e la sua famiglia offesa, che se avesse intelletto se doverla nascondere-."

Preoccupatosi che la sua famiglia non fosse additata da disonore, a dimostrazione che ella non ha mai acconsentito ad iniziare nessuna relazione con il cameriere e il suo corpo le fu per forza violato, sempre il suo animo restò libero. Quindi pregò la donna di riferire tutto ai suoi genitori.

Congedatosi Giulia si incamminò verso il fiume Oglio, seguita dalla sorellina che durante il percorso, spaventata e preoccupata, mai smise di piangere. Arrivate nel punto più alto della riva Giulia senza esitare si buttò. Il pianto e le urla disperate della sorella fecero accorrere molte persone, ma per la povera Giulia fu troppo tardi.

Monsignor Vescovo e Madama Antonia, avuta la triste notizia, fecero in modo di trovare e seppellire il povero corpo, dopo averlo esposto sulla pubblica piazza nella quale si riversò l'intero paese a piangere la povera disgraziata, e non potendo seppellirla come le altre persone morte naturalmente, si decise di metterla in un sepolcro di bronzo posto su una colonna di marmo spezzata posta anch'essa al centro della pubblica piazza di Gazzuolo.

"Solo si può la natura accusare, che a sì magnanimo e generoso spirito come Giulia ebbe, non diede nascimento più nobile. Ma assai nobile è tenuto chi è della verità amico e chi l'onore a tutte le cose del mondo prepone."

Così il Bandello chiude questa sua ottava Novella. Lascio il lettore libero di interpretare ciò che l'autore ha scritto in queste ultime righe, mi limito solo a dire che oggi il mondo è cambiato!

ROSA MANARA GORLA



Ristorante

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

RIFLESSIONI SULLO SCRITTO DI PAPA FRANCESCO

"AMOR LAETITIA": MEDICINA PER L'ANIMA

*La chiave per
comprendere questa
"raccomandazione"
è la misericordia:
nessuno può essere
condannato per sempre;
nessuno, pur responsabile
del male commesso,
si identifica con le sue
azioni cattive*

"Amoris Laetitia", la raccomandazione di Papa Francesco nella quale tira le conclusioni di due sinodi episcopali (2014-2015), ha soddisfatto chi condivide le sue riforme ed ha sconvolto chi non è abituato al turbine di vitale rinnovamento del Vangelo come è documentato nella tradizione della Chiesa. In realtà, anche per un credente o appartenente ad altre religioni, la "raccomandazione" è una pagina grandiosa di antropologia, un'esaltazione dell'umano autentico che susciterebbe l'entusiasmo anche del grande e coltissimo illuminista europeo, ancora attuale, come G. E. Lessing (1729-1781)!

Lo stile piano e piacevole, con un lessico accessibile a tutti, comunica un messaggio che sa di Giovanni XXIII, di San Francesco, di Benedetto XVI,

sa di letizia medievale e sempre moderna, perché vi si specchia la vera gioia mista alle prove, l'armonia di Luce e Croce. In questa offerta di Papa Francesco si ha conferma che la gioia del matrimonio si può vivere anche coi dispiaceri, con le delusioni; il matrimonio è un misto di fatiche, di grandi gioie, di piaceri, di riposo e di sofferenze che non sono mai mortali, ma un "peso alleggerito" dalla fiducia del Signore.

La chiave per comprendere questa "raccomandazione" è la misericordia: nessuno può essere condannato per sempre; nessuno, pur responsabile del male commesso, si identifica con le sue azioni cattive. A uno che sbaglia – spiega un grande catechista della nostra Diocesi – non si può dirgli "stupido", "sciagurato", ma fargli rilevare che ha commesso "un'azione stupida" ed ha preso una decisione "sciagurata". La condanna perenne, irreparabile, non è affatto evangelica e neppure razionale, perché nessuna nostra azione si identifica con la totalità del nostro Io. La Chiesa deve perciò integrare chiunque dia un minimo segno di pentimento.

La malizia della "grande stampa" sul tema della famiglia, minacciata mortalmente dall'ideologia del "gender", ha focalizzato solo la questione della "comunione ai divorziati". Questo problema occupa solo pochi brevi paragrafi alla fine di ben 325! In essi Papa Francesco ricorda l'enciclica di Papa Benedetto XVI "Deus Caritas est" a proposito dei casi singoli, unici, irripetibile, perché ogni persona è irripetibile, come spiegava già San Tommaso d'Aquino otto secoli fa: non siamo fatti in serie come le bottiglie, ma ogni persona, come creatura, sta davanti a Dio, sua luce nell'abisso dell'anima.

Nessuno ha ricordato che nel 1972 Josef Ratzinger aveva raccomandato ai parroci di ammettere alla comunione i divorziati dopo "un profondo esame del singolo caso".

L'Amoris Laetitia libera la sessualità ed il matrimonio dall'essere appena "rimedio alla concupiscenza": la sessualità è un grande dono fondamentale della persona, come spiegava Michelangelo a Papa Sisto IV che si era scandalizzato dell'Adamo della Cappella Sistina. Nella visione cristiana la sessualità è amore, tenerezza, accoglienza della totalità del "tu" (marito o moglie).

Nel capitolo 81 si legge addirittura il "bisogno" di Dio Creatore di ricorrere all'amore sponsale per creare nuove creature: "Il figlio chiede di nascere da un tale amore e non in qualsiasi modo, dal momento che egli (il figlio) non è qualcosa di dovuto, ma un dono, frutto dello specifico atto d'amore coniugale dei genitori... Nell'ordine della creazione l'amore coniugale tra uomo e donna, la trasmissione della vita sono ordinati l'uno all'altra. In questo modo il Creatore ha reso partecipi l'uomo e la donna dell'opera della sua creazione e contemporaneamente li ha resi strumenti del suo amore, affidando alla loro responsabilità il futuro dell'umanità attraverso la trasmissione della vita umana."

Perciò "la gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa" (Capitolo 5).

Il capitolo III, "Lo sguardo rivolto a Gesù: la vocazione della famiglia", celebra il matrimonio come sacramento potenziando all'infinito l'amore umano. Ed è del tutto opposto alla mentalità dominata dal mercato, dal potere che sono l'emblema della banalità e della mercificazione della persona.

Dai capitoli 50-57 sono abbozzate alcune sfide da affrontare col coraggio della carità, capace di sfidare la menzogna, l'illusione ed il delirio di "poter fare quel che voglio", come è stato delineato nel racconto "L'uomo dell'acquedotto" di Roberto Fertonani: il protagonista accetta il patto col diavolo in cambio della sua anima, così ottiene di "godersi la vita" disponendo di ogni potere diabolico; la sessualità nell'indemoniato protagonista diventa un'idraulica "arancia meccanica", ma egli si ravvede dopo un'infame monotonia di mangiare e copulare; ritorna così alla normalità, al riconoscimento, all'amore per il proprio destino, salvandosi dalla minaccia della tenebra e del nulla.

Roberto Fertonani ha tradotto in termini "rivarolesi" la vicenda del Faust, il mito della modernità che ha rimosso il Sacro.

L'Amoris Laetitia è un medicinale contro le insidie di un mondo senza Dio.

GIOVANNI BORSELLA

ORTICA

Famiglia: Urticaceae

Nome botanico: *Urtica dioica*

Nome Volgare: Ortica comune

Nome botanico: *Urtica urens*

Nome Volgare: Ortica minore

Descrizione:

Pianta con peli urticanti alta 50-120 cm; fusto angoloso, eretto; foglie opposte, strette ed ovali, con base cuoriforme, grossolanamente dentate, verde scuro, larghe 5-10 cm, picciolo pubescente, rami dell'infiorescenza più lunghi del picciolo. I fiori sono piccoli, bianco-verdastri, riuniti in amenti penduli. Il frutto è un achenio. La radice è rizomatosa.

L'ortica minore è molto simile all'ortica comune, ma è più piccola, le foglie sono lunghe meno di 5 cm ed è monoica.

Etimologia:

Il nome del genere deriva dal latino “*urere*” che significa “*bruciare*”, chiaro riferimento alle proprietà della pianta;

L'appellativo della specie “*dioica*” è riferito alla disposizione dei fiori: ogni pianta porta un solo tipo di infiorescenza, o femminile o maschile (le piante monoiche le portano invece entrambe).

Curiosità

La caratteristica più evidente in questo genere botanico è lo straordinario mezzo di difesa.

Sulla superficie fogliare sono infatti distribuite cellule speciali, denominate tricomi, provviste di un sottile pelo. Al semplice contatto la punta del pelo si spezza e viene liberato l'intero contenuto cellulare: istamina, serotonina, acido formico, acetilcolina, e altre sostanze. La miscela di questi composti provoca una reazione istantanea di bruciore e prurito, che persiste in genere 10-30 minuti, senza lasciare postumi. *Urtica urens* ha proprietà urticanti maggiori dell'ortica comune.

In *Urtica ferox*, specie della Nuova Zelanda il cui nome da una idea delle sue capacità urticanti, il bruciore e il prurito sono così intensi da passare dopo giorni o settimane, ed è in grado di paralizzare piccoli roditori.

Altre piante con proprietà irritanti sono tutte le specie appartenenti al genere *Loasa*, piante delle isole delle Galapagos e del Pacifico, e molte specie del genere *Rhus* (come l'edera velenosa ora *Toxicodendron radicans*, e la quercia velenosa, *Rhus diversiloba*).

Fin dal medioevo i fusti di ortica venivano impiegati

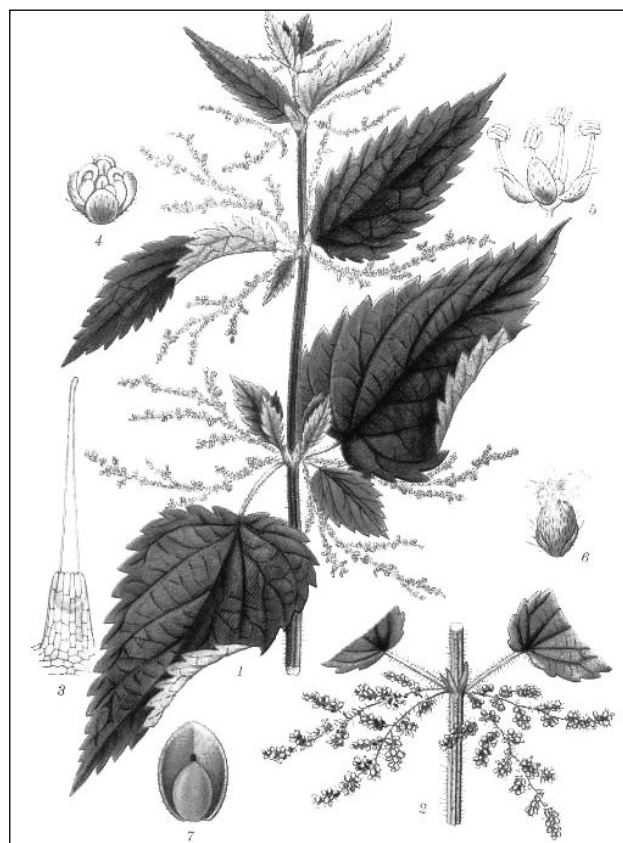
per produrre fibre tessili assai resistenti e si credeva anche che la fustigazione con l'ortica potesse alleviare i dolori reumatici. In erboristeria è ampiamente utilizzato l'infuso di foglie per le sue blande proprietà diuretiche e antinfiammatorie.

Il decotto di foglie allevia tosse e raffreddore, mentre quello di radici può essere impiegato contro i calcoli biliari. Il succo dell'intera pianta, ricco in vitamine e sali minerali, è un valido ricostituente. Le giovani foglie dopo bollitura possono essere consumate come gli spinaci e possono sostituire gli stessi in tutte le ricette. Oltre ad essere utilizzata a fini medici e a scopi culinari, l'ortica può essere impiegata anche nel giardinaggio: una soluzione di macerato di ortica spruzzata su arbusti e ortaggi è in grado di allontanare gli afidi delle piante. Dall'ortica si possono inoltre estrarre due sostanze coloranti: il giallo dalle radici e il verde dalle foglie.

Dove si trova

L'ortica cresce in tutti i terreni incolti, specie quelli ricchi d'azoto. Se volete raccoglierle a mani nude provate a prenderle al di sotto di una coppia di foglie.

DAVIDE ZANAFREDI



DAL COGNOME ALLO "SCUDMAI"

Conclusa, almeno per il momento, la rubrica dedicata al "Lessico rivarolese", il dialettologo si sentiva in vacanza.

La pensava diversamente il solerte direttore di questo periodico, che ha buttato lì una vecchia questione in passato molto dibattuta – quella dei soprannomi. Si sa che nei paesi il soprannome ha conteso a lungo il primato al cognome: tant'è che capitava sovente che qualcuno fosse conosciuto non secondo l'anagrafe, bensì attraverso il suo *scudmài* – come si dice in rivarolese e in molti dialetti limitrofi.

Curioso è che i cognomi, a loro volta, siano nati come soprannomi (del resto, *cognomen* in latino significa "soprannome"): fossero legati al nome del genitore (Alighieri, cioè "figlio di Alighiero", in quanto il suffisso -i è traccia di un genitivo patronimico), al luogo di origine (Leonardo da Vinci) oppure all'etnia (Spagnoli, Francia, Danesi), a una carica nobiliare (Giudici, Marchesi, Re), a un mestiere (Sarti, Fabbri, Calzolari), a una caratteristica fisica (generica: Bianchi, Rossi, Verdi; difettiva: Gobbi, Zoppi, Loguercio) oppure morale (positiva: Giusti, Sereni, Prodi; negativa: Perfido, Guerra, Malacarne), ad elementi naturali (animali: Caprioli, Galletti, Mosca; vegetali: Arbore, Fiori, Pera; minerali: Rame, Argento, Dell'Acqua). Eccetera.

Dal Medioevo all'Ottocento si è insomma generata un'infinità di cognomi (oltretutto moltiplicata dalle varianti locali), via via registrati agli albi

comunal o parrocchiali, senza però che smettesse il conio spontaneo di altrettanti soprannomi, per così dire clandestini. Oggi, come il dialetto sta perdendo terreno a favore della lingua nazionale, così si sta inaridendo la fonte che etichettava in modo alternativo i componenti della comunità dialettologa. Magari resiste qualche forma di definizione caricaturale, però limitata a gruppi amicali o parentali, e soprattutto non duratura; ossia, sta scomparendo l'ereditarietà dello *scudmài*.

Cominciamo allora proprio dall'etimologia del termine in questione. Occorre risalire al latino parlato **costumen* (< **consuetumen*, dal classico *consuetudo*, -inis 'consuetudine, usanza'), attraverso la forma *scotùme* (vedi il francese *coutume*, da accostare all'italiano *costume*), per ricostruire il significato di "cosiddetto secondo l'uso". L'esito rivarolese comporta l'aggiunta del suffisso -ai (~ italiano -aglio), come nel cremonese *scutumàia* (~ italiano -aglia), mentre il bergamasco preferisce un altro suffisso (*scolmègna*); senza suffisso il ticinese *scotùm* o il bresciano *scutù* (variante *scutòm*).

Può bastare. Rimandiamo alle prossime puntate i tentativi di analizzare i soprannomi più diffusi nel territorio e nel dialetto rivarolese. Sempre che il dialettologo, tornato dalle vacanze, non si sia impigrito e il direttore insista nel ritenere interessante tale argomento.

CLAUDIO FRACCARI

ANTEPRIMA DELLA LANTERNA

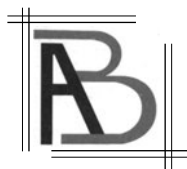
La cultura rivarolese è on-line

Dal 1988 "La Lanterna" è sinonimo di cultura rivarolese e del nostro territorio.

La velocizzazione del mondo giornalistico, in particolare quello digitale sulle piattaforme on-line, ci vede a volte in ritardo sulle notizie riguardanti le manifestazioni culturali rivarolesi.

Così, senza attendere tre mesi tra un'uscita e l'altra della rivista cartacea, è nostra intenzione rendere "La Lanterna" più dinamica ed innovativa sfruttando le potenzialità del sito della Fondazione Sanguanini (www.fondazionesanguanini.it).

Cliccando sulla sezione dedicata del sito anteprima della lanterna potrete leggere, in anteprima, alcuni articoli della rivista, approfondimenti su manifestazioni culturali e anche testi di attualità che potrebbero non essere mai pubblicati, perché incompatibili con la periodicità trimestrale della rivista cartacea. Consultate quotidianamente il sito della Fondazione e troverete sempre nuove sorprese. Inoltre potrete interagire con la redazione della Lanterna (rrobby2@libero.it) con commenti, opinioni, vostri articoli e suggerimenti. La cultura rivarolese, adesso, è anche on-line.



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

